



Tanti debiti una regione



Una bomba a orologeria sulle confische

Vito Lo Monaco

Nelle ultime due iniziative del Centro Pio La Torre, molto ben riuscite per dibattito e per pubblico presente e collegato, oltre mille persone, tramite i siti del Centro e dell'Ansa, dedicate alla "Sanità, tra mafia e politica" e alla presentazione del libro di Antonio Ingroia "Nel labirinto degli dei", è stata sollevata una delicata questione. Nella recente legge dell'agosto scorso contenente il "Piano straordinario contro le mafie", come sostenuto dal magistrato di cassazione Balsamo e poi rilanciato da noi, esistono norme grimaldello, vere bombe a orologeria, che quando scoppieranno annulleranno l'effetto antimafia della stessa. Un "processo breve" applicato al sequestro e alla confisca dei beni mafiosi

Infatti, all'articolo 3, lettera a, punto 8.2 si legge: che il sequestro (dei beni mafiosi) "perde efficacia se non viene disposta la confisca entro un anno e sei mesi dalla data di immissione in possesso dei beni da parte dell'amministrazione giudiziaria e, in caso di impugnazione del provvedimento di confisca, se la corte d'appello non si pronuncia entro un anno e sei mesi dal deposito del ricorso". La norma prevede, inoltre, una proroga di sei mesi per non più di due volte.

Rileggendo i dati ufficiali, pubblicati e commentati anche da A Sud'Europa, relativi ai tempi registrati in questi ultimi decenni per i procedimenti di sequestro e di confisca, balza agli occhi il contrasto con i tempi previsti dall'articolo 3 che non hanno riscontro con l'esperienza storica.

Dal sequestro alla confisca in media trascorrono dieci anni e tre sino all'assegnazione definitiva. Sono tempi medi molto più lunghi dei due anni e mezzo previsti dalla nuova legge che delega al governo la sua attuazione con relativo decreto.

Sono tempi giustificati sia dalla difficoltà delle indagini su patrimoni complessi, su intestatari fittizi, su molteplici trasferimenti di proprietà sia dall'insufficienza numerica del personale giudiziario destinato alle misure di prevenzione patrimoniale. Pertanto se i limiti temporali perentori previsti dalla legge non saranno rivisti e accompagnati da adeguate misure di semplificazione procedurale e dal potenziamento di uomini e mezzi destinati alle indagini patrimoniali, l'obiettivo che la legge si proponeva sarà svuotato. Infatti, se la confisca non è disposta entro due anni e sei mesi (compresa la proroga) dal sequestro e se la corte d'appello nell'analogo lasso di tempo non si pronuncia sull'impugnativa, il bene torna al prevenuto. Immaginiamo con grande festa di ringraziamento della mafia e con lo scoramento dell'antimafia.

Nel Piano contro le mafie è previsto che tra sequestro e confisca debba passare solo un anno e sei mesi pena il decadimento. Tempi in netto contrasto con l'esperienza storica

A questo punto abbiamo difficoltà nel pensare che si sia trattato di una semplice svista del governo che ha proposto la norma e di una lettura veloce e non approfondita da parte del Parlamento. Non vorremmo pensare male, ma sembra più un frutto della visione flessibile con cui questo governo affronta il contrasto alle mafie, duro, a parole, contro l'ala militare meno contro gli intricati rapporti delle mafie con la finanza e la politica e della distrazione politica del centrosinistra alla ricerca perenne del suo essere.

Se non si dovesse porre rimedio le conseguenze saranno molto pesanti per lo Stato e per la lotta antimafia.

La legge dell'agosto scorso prevede anche che i contratti pendenti all'epoca del sequestro del bene mafioso (per es. nel caso di un'azienda) rimangono sospesi fino a quando non subentri, entro novanta giorni, l'amministratore giudiziario. Durante i novanta giorni che ne sarà dei lavoratori, dell'attività dell'azienda, dei suoi rapporti di mercato, dei suoi impianti ecc, ecc?

Come farà lo Stato a dimostrare che l'antimafia conviene, che la violenza non paga, perché il provento dei delitti è restituito subito alla società alla quale era stato estorto, se sarà costretto a restituire i beni sequestrati o confiscati per decorrenza dei termini?

Infine, cilegginella sulla torta, la nuova legge stabilisce che i creditori insoddisfatti potranno rivalersi sul valore dei beni confiscati. Non è difficile pensare che spunteranno creditori come funghi, crediti di comodo e fallimenti pilotati con la gioia di compiacenti professionisti.

Che fare? È necessario, chiunque stia al governo dopo il 14 dicembre (e noi, nella nostra

intima aspirazione, desideriamo che non sia più un governo guidato dall'asse Berlusconi-Dell'Utri), prevedere la cancellazione di tali devastanti norme, pena il fallimento dell'azione repressiva sin qui condotta con successo dalle forze investigative e giudiziarie e la vanificazione di quella sacrosanta e storica legge, costata tanto sangue, voluta da La Torre.

Anzi i principi della legge Rognoni-La Torre vanno estesi sul piano internazionale per contrastare la finanziarizzazione dei capitali mafiosi e la loro accresciuta capacità di mimetizzazione nel mercato legale.

Sarà uno dei primi compiti che porremo al governo del post 14 dicembre come impegno per una nuova fase nella lotta contro le mafie e i loro legami col sistema socio-economico-politico.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 44 - Palermo, 6 dicembre 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan- canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giuseppe Cali, Calogero Massimo Cammalleri, Mario Centorrino, Giusy Ciavarella, Natale Conti, Gemma Contin, Maria De Paola, Antonio Di Giovanni, Franco Garufi, Salvo Gemmellaro, Silvia Iacono, Franco La Magna, Diego Lana, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Filippo Passantino, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo, Pietro Vento.

Un esercito di presidenti e amministratori

Il debito degli enti regionali sale a 5 miliardi

Giusy Ciavarella

Costano un milione e mezzo di euro all'anno i compensi agli amministratori delle 32 società partecipate della Regione. Un esercito di 62 fra presidenti, vice presidenti e consiglieri di amministrazioni che muovono le file del sottogoverno.

L'assessorato all'economia ha completato l'annuale ricognizione di cariche e compensi. Nelle stesse ore in cui l'assessore Gaetano Armao ha portato in giunta il nuovo piano di riduzione delle società che prevede la liquidazione di quelle superflue e l'accorpamento dei doppioni. Il record nella classifica dei compensi spetta a Marianna Li Calzi che in qualità di consigliere del Banco di Sicilia nominato dalla Regione percepisce 133.882 euro lordi all'anno. La Li Calzi è stata capolista per l'Mpa al Senato nel Lazio. Al secondo posto si piazza Gianluca Galati che percepisce 77 mila euro per il suo ruolo di presidente di Siciliacque. Galati è anche presidente di Lavoro Sicilia Spa e Beni culturali Spa.

Lombardo ha ridotto l'importo dei compensi ma ha anche messo nei posti chiave uomini a lui vicinissimi. A Sicilia E-servizi è andato Emanuele Spampinato (50 mila euro lordi), alla vice presidenza dell'Ast si è piazzato Giulio Cusumano (esponente palermitano dell'Mpa) che percepisce 45 mila euro lordi all'anno. Alla Stretto di Messina Spa c'è Maurizio Ballistreri, ex deputato all'Ars e candidato non eletto alle Regionali in una delle liste a sostegno di Lombardo.

Nell'elenco figurano però ancora amministratori scelti al tempo dell'intesa fra Lombardo e l'ex alleato di ferro Gianfranco Miccichè: al vertice di CineSicilia Srl c'è Davide Rampello (30 mila euro) e figura anche il finiano Fabio Granata che ha però rinunciato ai 22 mila euro. Nell'elenco anche dei "premiati" anche i componenti di Irfis (al vertice del quale c'è l'autonomista nisseno Alfredo Zoda) e Riscossione Sicilia Spa (guidata dall'ex segretario generale di Palazzo d'Orleans, Gaetano Scaravilli). Mentre per la Multiservizi, guidata da Giancarlo Granata, compensano mila euro lordi al presidente, 30 mila agli altri due membri del ca. La società che costa di più in termini di compensi è l'Ast (165 mila euro) seguita da Siciliacque (158 mila). Spese ingenti per una Regione costretta a fare i conti con una crisi economica tremenda e con un bilancio del tutto ingessato.

"La tanto decantata azione riformista, intrapresa dal governo Lombardo, può essere riassunta in questo unico e allarmante dato: i

La situazione debitoria degli enti

Ente	Totale debiti
ASP	€ 3.006.432.321,00
AZ. OSPEDALIERE	€ 1.488.445.569,00
CRIS	€ 429.540.144,00
ARRA	€ 299.719.186,00
CONSORZI DI BONIFICA	€ 94.954.090,00
CONSORZI ASI	€ 70.500.284,00
CCIAA	€ 56.673.124,00
IRCAC	€ 46.377.722,00
ENTI DIRITTO ALLO STUDIO	€ 36.691.823,00
CONS. AUTOSTRADE	€ 33.686.958,00
CONSORZI UNIVERSITARI	€ 29.492.342,00
ENTI PARCO	€ 23.717.674,00
ENTI FIERE	€ 19.609.792,00

debiti del sistema pubblico regionale sfiorano gli 8 miliardi". Attacca il capogruppo di Forza del sud all'Ars, Cateno De Luca. «In più occasioni – sottolinea il deputato - ho evidenziato che il buco finanziario nascosto da enti e società partecipate della Regione ammontava a circa 5 miliardi, purtroppo devo rettificare le mie indicazioni. Nella relazione contenente i debiti al 31 dicembre 2009 di soli 193 enti e società regionali, depositata dall'assessore tecnico all'economia, Gaetano Armao, qualche giorno fa in Commissione bilancio all'Ars, tra l'altro dietro nostra perentoria insistenza, infatti, si evince una voragine di circa 6 miliardi, ai quali ne vanno aggiunti altri due che si riferiscono ai circa 70, tra enti, società e aziende che ancora non hanno trasmesso i dati richiesti. Questi numeri parlano da soli e testimoniano la bontà delle scelte di questo governo abusivo".

Ecco il piano di Armao: le partecipate diventeranno 14, massimo 15

Undici società saranno messe in liquidazione, altre cinque verranno accorpate a strutture più grandi. Ne resteranno in vita 14 con la possibilità di crearne una quindicesima. Ecco il piano di riduzione delle partecipate, messo a punto dall'assessore all'Economia Gaetano Armao. Quattordici aree strategiche, all'interno di ciascuna una sola società resta in vita. Cambia la società che assumerà il ruolo cardine. Cimino aveva pensato a Multiservizi, Armao e Lombardo hanno optato per la Beni culturali spa che ingloberà Biosphera e Multiservizi: si tratta delle tre realtà più grandi nella galassia delle attuali partecipate (circa 2 mila dipendenti in totale). Cambia tutto pure nel settore della promozione dell'immagine: la società che resta in vita è CineSicilia che ingloba a sua volta Quarit Spa (Cimino aveva previsto di puntare su Beni

culturali spa). Armao ha deciso di attivare una nuova area strategica: gestione e valorizzazione del patrimonio (che viene separata così dal settore sviluppo e innovazione). Lì si muoverà la Sicilia patrimonio immobiliare spa che però gradualmente verrà dismessa perché il governo conta di conferire i propri beni immobili nel fondo per il trattamento di Quiescenza.

Nel settore del credito resta in vita l'Irfis. Novità anche nel settore della ricerca: si punta sulla Parco scientifico e tecnologico della Sicilia spa, che ingloberà la Sicilia e-ricerca spa (nel piano di Cimino si prospettava l'ipotesi inversa).

Per il resto, confermato il vecchio orientamento: nel settore dei trasporti resta in vita solo l'Ast. Nell'area sanitaria si punta su Sicilia Emergenza-urgenza spa (erede della Sise).

Cresce l'esposizione debitoria della Regione Spesi 472 milioni per il rimborso prestiti

Antonio Di Giovanni



La Regione con le casse a secco da' fondo alle opportunità previste dalle tre precedenti Finanziarie e non ancora utilizzate dal Ragioniere generale ma aumenta l'esposizione debitoria, gravata da crescenti interessi sulle operazioni in derivati già segnalati dalla Corte dei conti nella relazione sul rendiconto 2009. I magistrati contabili fanno notare che il totale dei costi sopportati dalla Regione nell'esercizio finanziario 2009 per il rimborso dei prestiti a medio e lungo termine è stato di 472 milioni di euro, di cui 201 milioni per il rimborso della quota capitale e 271 milioni per interessi, contro i 396 milioni del 2008.

Dopo un anno di tregua per l'indebitamento, infatti, nei giorni scorsi palazzo d'Orleans ha acceso un nuovo maxi mutuo trentennale da 862 milioni di euro. La Cassa depositi e prestiti, in particolare, erogherà 696 milioni per finanziare interventi su immobili di proprietà regionale, di edilizia residenziale convenzionata e agevolata, scuole, sistema informativo regionale, e per il cofinanziamento del Programma operativo regionale. Altri 166,5 milioni di euro serviranno, invece, per la realizzazione di opere di pubblica utilità nell'area industriale di Termini Imerese e quale contributo straordinario per investimenti nelle università statali siciliane e per la Scuola superiore di eccellenza di Catania.

Secondo il Governatore Raffaele Lombardo «la sigla di questo contratto è un segno dell'impegno che il governo sta mettendo per ridare fiato alla nostra economia e per dotare la nostra Regione delle risorse necessarie per affrontare la grave crisi nella quale si trova, a causa di eventi economici esterni alla Regione stessa». «Potenzieremo in questo modo - ha aggiunto l'assessore al Bilancio Gaetano Armao - la capacità d'investimento della Regione per accelerare la realizzazione di importanti progetti infrastrutturali, ottenendo così risorse finanziarie fresche, da investire in una eco-

nomia che soffre gli effetti della crisi internazionale».

Una boccata di ossigeno per le casse di palazzo d'Orleans che, però, potrebbe aumentare l'indebitamento e medio termine. La Corte dei conti, infatti, nella relazione sul rendiconto generale per l'esercizio finanziario 2009 aveva messo in guardia su un fenomeno che potrebbe "esplodere" nei prossimi anni ma che ha già fatto sentire le prime pesanti conseguenze: il saldo negativo a carico della Regione su alcune operazioni di "rimodulazione" dei prestiti obbligazionari (cosiddette operazioni di swap). I magistrati contabili fanno notare che "quanto allo scambio di flussi finanziari tra la Regione e la controparte contrattuale relativo alle operazioni in derivati si evidenzia che fino al 2007 gli swap hanno assicurato un notevole vantaggio... si nota però che a partire dall'esercizio 2008 si cominciano a registrare, per talune operazioni, differenziali negativi a carico della Regione". Differenziali negativi pari a 47,7 milioni di euro per interessi, cui vanno aggiunti altri 33,9 milioni di euro nel 2009. In pratica nel 2008, su cinque operazioni finanziarie (mutui della cassa depositi e prestiti con scadenza 2021, 2022 e 2023, bond Arichimede e Pirandello), a fronte di incassi per 124,5 milioni di euro ne sono stati pagati 172,2 per interessi. L'anno successivo, sulle stesse operazioni, su 103,8 milioni di liquidità gli interessi sono stati 137,7 milioni. In totale, fra il 2005 e il 2009, nelle casse della Regione sono entrati 524,3 milioni di euro a fronte di interessi per 433 milioni, con un saldo positivo di 91,2 milioni.

"Il fenomeno sopra descritto - si legge nella relazione delle Sezioni riunite in sede di controllo - è diretta conseguenza della particolare articolazione dei piani di ammortamento delle operazioni ristrutturate: infatti, a differenza degli antecedenti piani di ammortamento dei mutui contratti con la Cassa depositi e prestiti, le nuove operazioni prevedono rate inizialmente più contenute e progressivamente crescenti risultando quindi più vantaggiose nei primi anni e meno favorevole negli esercizi successivi".

Più in generale, la relazione evidenzia un debito complessivo della Regione siciliana al 31 dicembre 2009 pari a 4.649 milioni di euro, di cui solo 429 milioni interamente rimborsati dallo Stato, anche se formalmente a carico di palazzo d'Orleans. Le operazioni a carico della Regione hanno una componente a tasso variabile del 20% circa mentre le operazioni in derivati, varate nel 2007, assistono oggi poco più del 29% del debito regionale con una vita media residua passata da 7 anni nel 2007 a 13 anni nel 2009.

Il totale dei costi sopportati dalla Regione nell'esercizio finanziario 2009 per il rimborso dei prestiti a medio e lungo termine è stato di 472 milioni di euro, di cui 201 milioni per il rimborso della quota capitale e 271 milioni per interessi.

Nel sud settantacinque Unioni di comuni Riuniti per garantire migliori servizi

Silvia Iacono

Nel Sud sono 75 le Unioni di comuni che si associano per la gestione delle amministrazioni locali. I comuni interessati sono 335 che governano l'11,5% della popolazione. Comprende il 20% di tutte le amministrazioni locali e il 13% della superficie totale dell'area.

Si tratta delle Unioni di comuni, una forma flessibile di gestione associata di funzioni e di servizi comunali che ha consentito a numerose giunte di piccoli comuni di governare il territorio. Al Sud troviamo il comune di Monreale con i suoi 38mila abitanti che è composto da più frazioni per affrontare le diseconomie. Il sindaco di Monreale, Filippo Di Matteo afferma che Monreale in provincia di Palermo è composto da cinque frazioni: Pioppo, Grisì, San Martino delle Scale, Villaciambra e Aquino e sostiene che: "È difficile gestire cinque frazioni perché i servizi di un comune vanno divisi in cinque. Mentre, per esempio, Bagheria è più grande di Monreale però è tutta accentrata in una zona come Partinico o Carini. Già solo la mattina per garantire l'entrata nelle scuole divise per tutte le frazioni abbiamo bisogno di nove vigili. Noi non abbiamo un solo servizio anagrafe - aggiunge Di Matteo - abbiamo una delegazione con tutti i servizi a Pioppo e una anche a Villaciambra. Noi ci troviamo come se dovessimo amministrare non un comune ma sei comuni. Le risorse però vengono date in base alla popolazione, non in base al territorio. E per fortuna quest'anno con la finanziaria regionale è stato previsto un aumento del 5% delle risorse a fondi di quei comuni che avevano più di quattro frazioni, per fortuna noi ne abbiamo cinque e abbiamo avuto un cinque per cento un più di fondi".

In Puglia e Sicilia, le Unioni dei Comuni si sono ormai affermate come forma di gestione associata a livello sovracomunale, visto che in queste regioni le amministrazioni comunali interessate rappresentano il 40% del totale dei municipi. La legge 122/2010 ha introdotto l'obbligo per i comuni al di sotto di 5mila abitanti di associarsi per gestire gran parte delle funzioni fondamentali. Il provvedimento offre le due alternative della unione dei comuni e della convenzione, mentre non viene consentita la possibilità della gestione associata tramite comunità montana che ai sensi dell'articolo 27 del Testo unico degli enti locali è un'unione di comuni.

Nel 2010 le amministrazioni locali del Sud hanno intrapreso il cammino dell'Unione dei comuni, associandosi tra loro anche mediante soluzioni innovative. Un esempio è l'associazionismo che è



una forma flessibile di gestione del territorio. In Sicilia recentemente si è svolta la prima assemblea dell'Unione Ibleide, composta dai comuni di Chiaramonte Gulfi, Monterosso Almo, Giarratana. Lo scopo dell'Unione sarebbe quello di promuovere l'efficienza e l'economicità di tutti i servizi. Ma ad un anno dalla fondazione è difficile vedere ancora dei buoni risultati. Secondo il sindaco di Monterosso Almo in provincia di Ragusa, Salvatore Sardo: "C'è una qualche utilità nell'Unione con gli altri comuni. Di positivo si può riscontrare un aumento dei servizi per quanto riguarda le strutture scolastiche, il randagismo e per quanto riguarda i servizi alle persone con handicap. Però - conclude Sardo - siamo all'inizio dell'Unione Ibleide e non so se qualcosa di positivo c'è". Più positivo il giudizio del sindaco del Comune Chiaramonte Gulfi in provincia di Ragusa, Giuseppe Nicastro che sostiene: "Siamo alla fase iniziale della fondazione della assemblea dell'Unione Ibleide, dobbiamo ancora capire bene il meccanismo. Ci stiamo incamminando in questa strada per vedere se ci saranno i frutti o meno. Oggi non si può fare un vero bilancio perché l'unione è costituita da meno di un anno. Noi ci siamo concentrati sui servizi sociali per cercare di migliorare la vita alla cittadinanza".

La Corte dei conti bocchia i bilanci dei grandi comuni siciliani

La Corte dei Conti ha passato ai raggi X i bilanci preventivi del 2010 dei Comuni siciliani. Ne è venuta fuori la bocciatura dei conti delle tre principali amministrazioni: Palermo, Catania e Messina. La sezione di Controllo, guidata da Rita Arrigoni, ha spedito il carteggio ai vari consigli comunali «ai fini dell'adozione delle necessarie misure correttive». La delibera sul Comune di Palermo è stata curata dal magistrato Francesco Targia che ha individuato nei conti del Capoluogo «criticità tali da incidere sui futuri equilibri». In particolare Targia ha evidenziato «debiti fuori bilancio per 44,8 milioni alla data del 29 settembre, che vanno ad aggiungersi al significativo ammontare riconosciuto e finanziato negli ultimi anni dovuti anche alla violazione delle procedure di spesa e alle perdite delle partecipate». Malgrado ciò nel bilancio si evince «l'incremento della spesa per il personale». Fenomeni che per la Corte

dei Conti hanno assunto a Palermo «connotati patologici» e per questo motivo i magistrati contabili reputano necessario che l'amministrazione Cammarata «adotti idonee misure correttive per evitare contenziosi e permettere la copertura dei debiti futuri». L'analisi dei conti del Comune di Catania è stata curata da Giuseppa Cernigliaro che ha evidenziato debiti fuori bilancio per 55 milioni, solo 44 dei quali hanno copertura. Il Comune - rileva la Corte - punta sul recupero dell'evasione tributaria «ma secondo il trend storico solo una minima parte dell'entrata accertata viene poi effettivamente riscossa».

Anche a Messina sono stati rilevati dubbi «sulle operazioni finanziarie in derivati che hanno registrato risultati negativi negli ultimi due esercizi». Ricontrato pure un «aumento della spesa per il personale che supera i limiti imposti dallo Stato».



L'elettorale Piano per il Sud

Franco Garufi

Nell'incontro con le parti sociali dei giorni scorsi, il Governo non ha presentato alcun documento, sebbene sulla stampa siano apparsi ampi stralci di testi distribuiti informalmente da fonti vicine all'Esecutivo.

Per quanto a mia conoscenza i materiali disponibili sono un lungo documento intitolato "Piano nazionale per il Sud; le priorità per una strategia di sviluppo", una nota di sette pagine definita "Schema d'attuazione del Piano nazionale per il Sud, due Dlgs approvati dal Consiglio dei ministri del 26 novembre il primo in attuazione dell'art. 16 della legge delega 42/09 in materia d'interventi aggiuntivi ed interventi speciali per la rimozione degli squilibri economici e sociali, il secondo d'attuazione dell'art.22 della delega teso a disciplinare la perequazione infrastrutturale per il recupero del deficit infrastrutturale delle aree a ritardo di sviluppo. A completare il quadro, vanno considerate due delibere del CIPE, la n.79 del 30 luglio 2010 che compiva la ricognizione delle risorse nazionali ed europee disponibili e l'altra, su "Indirizzi e criteri per la riprogrammazione", approvata dall'ultimo CIPE del cui contenuto non v'è fino ad oggi traccia nei siti governativi.

Conviene andare con ordine analizzando obiettivi e modalità del Piano, strumenti di attuazione e risorse a disposizione Per rendere più chiara la lettura, utilizzerò il corsivo per i commenti.

Gli obiettivi dichiarati del Piano fanno discendere dalla discussione in corso nell'UE sulla riforma delle politiche di coesione nell'ambito della più ampia strategia Europa 2020 i tre criteri-guida della concentrazione su pochi obiettivi prioritari, del maggiore orientamento ai risultati, della creazione nel Mezzogiorno di un ambiente favorevole e di pre-condizioni adeguate al pieno dispiegamento delle potenzialità di sviluppo.

L'"elemento di discontinuità" rispetto al Quadro Strategico Nazionale è individuato nell'"analisi" preventiva dell'effettiva sussistenza di tutte le pre-condizioni -istituzionali, amministrative, regolatorie -necessarie per un'attuazione efficace e tempestiva degli interventi" e nell'introduzione nell'ordinamento italiano dei "contratti istituzionali", mutuati dal cosiddetto "Rapporto Barca" (il documento redatto da un gruppo di lavoro diretto dall'italiano Fabrizio Barca che ha ispirato il 5° rapporto sulle politiche di coesione che la Commissione ha recentemente approvato). Il contratto istituzionale, che non sostituirebbe gli accordi di programma quadro, sarebbe destinato agli interventi prioritari e /o di maggiore complessità e dovrebbe definire:

- le modalità specifiche attraverso le quali si conseguono gli obiettivi per ogni priorità ed il relativo crono- programma;
- i target per priorità;
- il sistema di responsabilità istituzionale attuativo delle priorità con l'indicazione e la sottoscrizione puntuale dei relativi impegni ad operare in tempi certi;
- il quadro finanziario integrato ed articolato per le risorse aggiuntive (fondi comunitari e nazionali) e per le risorse ordinarie convergenti verso gli obiettivi di priorità.

Il Piano individua tre priorità strategiche per lo sviluppo: infrastrutture, ambiente e beni pubblici;

competenze ed istruzione; innovazione , ricerca , competitività allo scopo di creare le condizioni per il conseguimento di standard nazionali ed europei nei servizi essenziali per i cittadini del Sud; di promuovere lo sviluppo del mercato interno del Sud attraverso la realizzazione di grandi infrastrutture di trasporto, soprattutto ferroviario; di consentire l'affermazione di tre o quattro grandi centri di ricerca di livello internazionale e dare impulso all'innovazione delle imprese; di garantire l'accesso alla banda larga ad almeno il 50% della popolazione residente nel Mezzogiorno; di concentrare nello strumento del credito d'imposta gli interventi rivolti ad aiutare le imprese a superare le strozzature alla loro crescita, e promuovere il ricorso alla fiscalità di vantaggio introdotta con un'anticipazione del federalismo fiscale. Infine si punta ad assicurare la messa in sicurezza, la tutela e la valorizzazione di risorse naturali e culturali.

Vengono individuate cinque priorità strategiche orizzontali:

- sicurezza e legalità, che in sostanza si riduce ad una ripetizione degli obiettivi e delle finalità del PON sicurezza e legalità già in corso d'esecuzione per il periodo di programmazione 2007-2013;
- certezza dei diritti e delle regole, con l'obiettivo di semplificare il processo civile attraverso "la realizzazione di una serie d'azioni finalizzate ad aggredire i nodi che impediscono il conseguimento di livelli più elevati d'efficienza della giustizia civile nel Mezzogiorno";
- il miglioramento qualitativo della pubblica amministrazione, attraverso la misurazione e la valutazione dei risultati e del grado di soddisfazione di cittadini ed imprese, la semplificazione amministrativa per imprese e famiglia, ricorso alla mobilità all'interno e tra le amministrazioni, programmi di formazione mirata, la valorizzazione del merito e dell'impegno, lo sviluppo di progetti di e-government, la riduzione del digital divide;
- la banca del Mezzogiorno;
- il sostegno mirato e veloce per le imprese, il lavoro e l'agricoltura.

Un'operazione tesa a riacquisire consenso in un'area del Paese in cui il centrodestra percepisce fenomeni di smottamento di tradizionali roccaforti

Le priorità, a loro volta, si articolano in linee di interventi e progetti portanti che risparmi alla pazienza del lettore che, ove volesse, potrà rinvenirvi la summa di tutte le proposte di intervento contenute nei programmi operativi nazionali, senza alcuna indicazione dei piani finanziari, dei tempi di attuazione e delle modalità di cantierizzazione delle opere.

Ragionando sui nodi politici appare evidente che l'impianto conferma l'idea di un'operazione ad esplicita proiezione elettorale, tesa a riacquisire consenso in un 'area del Paese in cui il centrodestra percepisce fenomeni di smottamento di tradizionali roccaforti. Ad un esame più approfondito, poi, si conferma l'impressione che questa parte del documento, dopo quasi due anni di gestazione, sia la semplice giustapposizione e cucitura d'ipotesi di lavoro formulate da vari ministeri. E' in sostanza di

Quei fondi più volte annunciati ma mai erogati

Tra ordinario e straordinario resta tutto fermo

un lungo elenco di ciò che negli ultimi anni si è progettato nel Sud. Alcuni progetti lanciati con una certa enfasi dai media, sembrano ridimensionati nella lettura dei testi; per esempio l'utilizzo dei fondi degli enti previdenziali per realizzare nuove scuole si riduce ad un "programma straordinario per la costruzione di una scuola modello in ogni provincia del Sud, iniziativa di per sé lodevole ma che non può sottacere la progressiva riduzione della spesa pubblica ordinaria per la manutenzione delle strutture fisiche e la qualificazione dell'istruzione nel Meridione

Su questi ultimi punti conviene fermarsi perché rappresentano due tra i capisaldi politici dell'intera operazione. Il ministro Tremonti porta all'incasso la tenace battaglia condotta per ricostruire uno strumento creditizio governato direttamente dal Tesoro attraverso cui canalizzare e controllare eventuali flussi di investimenti pubblici e privati da destinare al Mezzogiorno. Tale è il senso dell'acquisizione di Mediocredito centrale da parte delle Poste e delle BCC, importante anche nella prospettiva dei possibili intrecci con la Cassa Depositi e Prestiti, Senza entrare nel merito della delicata questione posta dal nuovo ruolo che si configura per l'azienda postale, va rilevato che la nuova banca si propone come principale soggetto di gestione degli strumenti di agevolazione, della cui riforma parlerò tra breve. Da ciò nasce, a mio avviso, la candidatura della nuova banca a gestire un fondo rotativo Jeremie (fondo europeo finalizzato alle piccole e medie imprese).

Tornando ai testi, un apposito decreto legge definirà la riforma ed il riordino degli incentivi alle imprese che saranno divisi in tre categorie:

- incentivi automatici (con preferenza per strumenti di fruizione come il bonus fiscale voucher);
- bandi per il finanziamento di programmi organici e complessi;
- procedure negoziali per il finanziamento dei grandi progetti d'investimento oltre i 20 milioni d'euro:

Il Piano ha trovato i primi strumenti attuativi nei due decreti legislativi sulla perequazione infrastrutturale e sulle risorse destinate alle politiche di sviluppo. Il primo decreto stabilisce che in sede di attuazione dell'articolo 16 della l.42/09 è istituito il Fondo per lo sviluppo e la coesione che sostituisce il FAS e viene iscritto nello stato di previsione del Ministero dell'Economia e delle Finanze. La dotazione pluriennale del Fondo è fissata con la legge di stabilità dell'anno che precede l'avvio del nuovo ciclo di programmazione ed eventualmente aggiornata annualmente; la gestione viene affidata al ministro responsabile per la politica di coesione il coordinamento delle risorse nazionali e dei fondi a finalità strutturale dell'Unione Europea.

Il contratto istituzionale di sviluppo è lo strumento che "destina le risorse del Fondo assegnate dal CIPE e individua responsabilità, tempi e modalità d'attuazione degli interventi". E' confermato il criterio di assegnare l'85% delle risorse al Sud ed il 15% alle regioni del Centro-Nord.

L'altro, prevede la ricognizione degli interventi infrastrutturali pro-

pedeutica alla perequazione infrastrutturale tra le diverse aree del Paese "riguardanti le strutture sanitarie, assistenziali, scolastiche, nonché la rete stradale, autostradale e ferroviaria, il trasporto pubblico locale e il collegamento con le isole, la rete fognaria, la rete idrica, elettrica e di trasporto e distribuzione del gas, le strutture portuali ed aeroportuali". Si tratta, com'è facile vedere, di uno degli strumenti fondamentali per impedire un ulteriore ampliamento dei divari territoriali.

Il Governo ha enfatizzato l'entità della dotazione finanziaria del Piano per il Mezzogiorno; in ciò incentivato dall'aspro scontro politico in corso all'interno della vecchia maggioranza di centro destra: le cifre sono progressivamente lievitare da 70, a 80, sino a 100 miliardi d'euro. Bisogna innanzitutto precisare che i documenti presentati dall'Esecutivo sono estremamente generici rispetto all'entità della spesa ordinaria destinata al Sud che è progressivamente diminuita nell'ultimo decennio. Inoltre con l'ultimo taglio di 5 miliardi operato nella Legge di stabilità, som-

mano ormai a 30 i miliardi di euro sottratti al FAS. Perciò va innanzitutto chiarito che il Piano non prevede finanziamenti aggiuntivi ai fondi strutturali, al cofinanziamento nazionale definito per il 2007-2013, a quanto resta del FAS. Attendibili rilevazioni di alcuni studiosi (Cersosimo-Orlando-Zumbo) quantificano le risorse effettivamente programmabili a partire dal 1 gennaio 2011 in circa 58 miliardi di euro. 5 miliardi di euro sono residui della programmazione 2000-2006, di cui 3,5 miliardi di risorse liberate dei PO 2000.2006 e 1,5 miliardi di risorse liberate dei PO 2000.2006 non programmate: 53,0 miliardi di euro sono invece riferiti alla programmazione 2007-2013, di cui 18,6 per i Pro-

grammi Attuativi finanziati con i fondi FAS e 34,4 per i Programmi Operativi cofinanziati con i fondi strutturali Il Governo ha poi stabilito che i Programmi Attuativi FAS delle Regioni del Mezzogiorno debbano essere sottoposti a revisione, sulla base delle linee guida del Piano entro 30 giorni dalla data di approvazione del Piano da parte del CIPE. In sostanza, lo scopo finale dell'Esecutivo è di concentrare nelle sue mani la gestione delle risorse, obbligando le Regioni ad una riprogrammazione che finirebbe per ridurre ulteriormente la disponibilità delle risorse che fanno capo ai Programmi Attuativi Regionali, nel frattempo l'accelerazione sui decreti d'attuazione del federalismo, in un clima di crescente contrasto con la Conferenza delle Regioni, determinerebbe una redistribuzione delle risorse tale da provocare ulteriori gravi tensioni alle Autonomie locali meridionali già fortemente indebolite dai tagli della manovra di luglio.

Meno risorse, meno autonomia, un controllo centrale che indirizzerebbe le poche risorse disponibili su grandi opere come il ponte sullo stretto di Messina, che viene confermato come una delle opere più importanti del Piano. Davvero una triste prospettiva per un Mezzogiorno che già ha pagato prezzi assai alti alla crisi finanziaria globale!

I documenti presentati dal governo sono estremamente generici rispetto all'entità della spesa ordinaria destinata al Sud

La memoria dei familiari delle vittime di mafia

Tra Portella e Terrasini l'appello di Don Ciotti

L'appuntamento con la memoria e l'impegno inizia tra le rocce aspre di Portella della Ginestra. Qui, quando le prime luci del mattino rischiarano il 'Sasso di Barbato', arrivano alla spicciolata i reduci di quella strage che il 1 maggio del 1947 macchiò di sangue la festa del lavoro. Raccontano i volti, le emozioni e le bandiere di quel giorno. Con loro ci sono i manifestanti di Libera, i familiari delle vittime di mafia e i rappresentanti dell'Istituto Alcide Cervi. La storia dolorosa della Sicilia, recente e passata, si incarna sui loro volti: c'è il nipote di Placido Rizzotto e c'è Vincenzo Agostino, il padre del poliziotto ucciso nel 1989 insieme alla moglie incinta di cinque mesi. La sua barba bianca, portata lunga come pegno per una verità che stenta ad arrivare, è solo uno dei segni tangibili del dolore. La prima tappa di 'Radici nel futuro', l'appuntamento di Libera che segna il passaggio in Sicilia della Carovana della Memoria, inizia da qui. Per capire da dove si viene, per coltivare la memoria con rispetto.

Da Portella ci si sposta poi a San Cipirrello, per dare un senso alla sottrazione: così dai diritti negati, come i terreni infestati dalla mafia e poi restituiti ai cittadini, si scopre l'economia pulita, quella che crede nel futuro e nella trasparenza e che permette di ricavare vino da fonti rinnovabili. Si prosegue per Terrasini, complesso di Città del mare, appositamente aperto per l'occasione. Qui si sono dati appuntamento oltre 400 familiari delle vittime di mafia della rete di Libera in rappresentanza di 3000 persone sparse in tutta Italia. Scendono dalle loro auto e si abbracciano, come fratelli ritrovati. 'Siamo fratelli di sangue', dice qualcuno. Sembra di assistere a una domenica in famiglia, il cui grande officiante è Don Luigi Ciotti. Chiama ciascuno per nome, si informa sulle loro condizioni di salute, dispensa abbracci e parole gentili a tutti, ma quando qualcuno proprio non ce la fa, sparisce in un angolo a dare parole di conforto. Se non fosse per quegli occhi lucidi sembrerebbe solo un'allegria festa colorata.

E invece sono tutti qui per dare un senso al proprio dolore, canalizzare la rabbia per una morte illogica, capire come chiedere verità e giustizia. 'E per avere dignità', puntualizza Don Ciotti. C'è chi ha perso un padre, un fratello, un figlio. Chi un processo non lo ha visto mai e chi ha fissato negli occhi, in carcere, gli assassini dei propri cari. Chi ha sbattuto i pugni su una parete, giurando che mai più avrebbe fatto i conti con questa assenza, salvo poi decidere di raccontarla ogni volta a i ragazzi delle scuole. Nonostante le avversità e le incongruenze burocratiche, tutti continuano a testimoniare un messaggio di legalità, vivendo quella che Don Ciotti chiama una 'Resistenza nuova, e per far questo vi bruciate i permessi del lavoro e delle ferie. Non è giusto'. Si sono dati appuntamento qui, al di là della consueta tappa del 21 marzo, giorno della memoria che da 15 anni li fa convergere in una città diversa d'Italia, per raccogliere delle istanze e produrre un documento da presentare ai vertici delle istituzioni. Chiedono una revisione della norma di legge che fissa nel 1961 la data per ottenere il riconoscimento giuridico di vittima delle mafie, escludendo con ciò dai benefici previsti le famiglie che hanno avuto vittime prima di quella data. Studiano i procedimenti giudiziari ancora aperti, le norme italiane e le direttive europee disponibili in materia che pos-



sano condurre le indagini a un accertamento della verità. Vogliono un permesso annuale retribuito di 150 ore per portare avanti iniziative sulla legalità senza sacrificare le proprie ferie o permessi. Di buona lena i 400 si sono divisi in tre gruppi che hanno prodotto documenti e relazioni su diverse aree, compresa una lettera indirizzata al Quirinale dove si chiede di tradurre in legge dello Stato la proposta di riconoscere le 150 ore di permessi come 'alto valore della testimonianza delle vittime e dei familiari del terrorismo e delle mafie'.

'Siamo riconoscenti verso i progressi positivi che il legislatore ha realizzato in questi anni nella lotta contro la criminalità - dice Don Ciotti - ma non possiamo non denunciare le cose che non funzionano'.

Tra di loro c'è anche Alberto Spampinato, fratello di Giovanni, il giornalista dell'Ora di Palermo ucciso a Ragusa a soli 25 anni il 27 ottobre del 1972. La sua proposta tocca un tasto dolente che scatena gli applausi della platea: 'Chiediamo che ci siano norme di legge come quelle in vigore nei paesi anglosassoni - ha detto Spampinato - che impongano che quando vengono prodotte delle opere destinate alla commercializzazione, come libri, film o fiction il cui protagonista sia un criminale, i proventi siano devoluti a un fondo pubblico in favore delle vittime. Vorremmo inoltre che ci fosse un'equa ripartizione dei finanziamenti pubblici tra opere che raccontano le storie dei criminali e opere sulle vittime'. Nell'occhio del ciclone ci sono le fiction come 'Il capo dei capi'. I familiari in coro hanno precisato che non si tratterebbe di una 'par condicio, ma di un'equa distribuzione dei fondi animata dal rispetto dovuto alle vittime'.

Si battono contro la banalità del male e la pericolosità degli stereotipi, armi subdole in grado di annacquare ogni ricordo. 'La nostra è una storia strisciata di sangue, ma l'Italia sta imparando a fare suo il giorno della memoria', sottolinea Nando Dalla Chiesa, presidente onorario di Libera. Il figlio del generale Carlo Alberto si sofferma sulle polemiche che vorrebbero limitare la pericolosità della criminalità organizzata soltanto ad al-

L'appello del sacerdote fondatore di Libera "Più dignità per i parenti delle vittime di mafia"

cune zone d'Italia: 'C'è chi si ostina ancora a dire che la mafia al Nord non esiste, eppure vorrei ricordare l'attività di un ragazzo che in Lombardia ha accompagnato gli studenti di un liceo ad assistere al processo ai boss della 'Ndrangheta'. L'episodio è uno dei tanti momenti paradossali vissuti dal nostro Paese nella lotta contro la mafia: 'Un giorno la moglie di un boss dei calabresi di un Comune in provincia di Varese – racconta Dalla Chiesa - si è lamentata con questo ragazzo, dicendogli "Lo Stato non ci aiuta, aiuta i tossicodipendenti ma non aiuta i familiari dei mafiosi". Per questo – conclude Dalla Chiesa - l'educazione alla legalità deve essere fatta di comunicazione di modelli di vita. Eppure solo chi è passato dalla violenza dell'oblio può capire questa sofferenza'.

In platea ci sono famiglie che vengono da ogni regione d'Italia. E' Don Ciotti a ribadirlo: 'Non ci sono morti di serie A e serie B, la mafia non è un problema estraneo al Nord, non a caso anni fa abbiamo scelto Milano come sede della giornata della memoria. E' a Milano che un sindacalista nel settore ortofrutticolo ha perso la vita in un agguato negli anni Novanta; è nella provincia di Milano che ci sono 150 beni confiscati'. E mentre Dalla Chiesa dice che 'Le polemiche sulla presenza della mafia al Nord ricordano le risposte date dai sindaci siciliani negli anni Settanta, quando si ripeteva che la mafia non esiste in platea arriva la notizia dello scioglimento del consiglio comunale di Desio per mafia. Dopo le discussioni e la rabbia -inevitabile- che prende corpo durante i lavori della plenaria, è la dignità con cui ciascuno di loro ha elaborato un lutto straziante e a volte negletto, l'elemento che destabilizza di più. Lo conferma il 'padre' di Libera: 'Non abbiamo bisogno di retorica, di pacche sulle spalle e di fredda solidarietà – ha detto Don Ciotti – ma vogliamo sentire la corresponsabilità di un Paese che ha perso nelle stragi uomini e donne che hanno dato la loro vita per la democrazia. Il 70% di voi non sa ancora la verità e deve pure rinunciare alle ferie per diffondere delle testimonianze importanti. Non è giusto che lo Stato si limiti ad applaudire, a dire "bravi,

perché scuotete le nostre coscienze". Ci sono parole – ha aggiunto Ciotti - che le persone vogliono vedere anche con gli occhi, non solo con le orecchie, perché la memoria è l'impegno e il primo diritto di ogni persona è quello di essere chiamato per nome, per questo li ricordiamo tutti. E' per questo che con umiltà e rispetto chiediamo a istituzioni e politica di riflettere. Vogliamo rompere dei silenzi, avere il coraggio di denunciare le cose che non funzionano e restituire dignità, perché sono i nostri diritti che camminano a fianco con i nostri doveri e non vogliamo piangerci addosso. Per questo il prossimo 21 marzo saremo a Potenza – ha annunciato il sacerdote - per scuotere le coscienze e per dire che nel giorno della memoria c'è un'Italia che vuole verità'.



La camorra vista da una bambina, oggi Alessandra sogna di fare il magistrato

Il giorno in cui Alessandra Clemente ha scoperto la camorra è stato quando, a dieci anni, ha visto dal balcone di casa la propria madre uccisa per sbaglio in una sparatoria tra clan, mentre riversa, a terra, teneva ancora per mano il fratello di cinque anni, Francesco, di ritorno da scuola. Alessandra è una delle 400 persone accorse a Terrasini per la plenaria di Libera in rappresentanza di un coordinamento che ne raccoglie oltre tremila in tutta Italia. 'Mia madre, Silvia Ruotolo, (cugina del giornalista Sandro Ruotolo) è stata uccisa a 39 anni, nel quartiere Vomero, una zona cosiddetta 'bene' dove molti pensavano che la camorra non potesse arrivare - racconta – quando la morte arriva così, senza la naturalezza di una malattia vissuta tra le mura di un ospedale, senza alcuna logica, diventa la ferita di tutta una città'. Oggi Alessandra ha 23 anni, si sta laureando in giurisprudenza e tra i suoi sogni c'è quello di fare il magistrato. La sua storia è interrotta da lacrime e sorrisi mentre spiega il proprio dono: 'un dolore che è diventato impegno, una vittoria, perché la rabbia e la

rassegnazione non ci hanno schiacciati'. Da tre anni, insieme al padre Lorenzo, si occupa del coordinamento regionale delle vittime della camorra che aiuta i familiari ad affrontare un processo e a orientarsi nel ginepraio di norme statali e regionali che offrono una tutela. 'Nei nostri confronti lo Stato è stato efficiente: l'impianto accusatorio del processo ha retto, i responsabili della strage sono stati condannati e con i fondi del risarcimento civile abbiamo costituito una fondazione intitolata a mia madre che si occupa di minori a rischio, sottraendoli alla camorra'. 'Qui siamo tutti fratelli di sangue – dice salutando altri familiari ritrovati oggi - nessuno vuole fare l'eroe, ci si capisce al volo', aggiunge, qui le polemiche contro Saviano non arrivano. 'Quelle sono altre frustate sulla faccia', dice. 'Come ha raccontato Saviano, citando Edoardo De Filippo, io non posso arrendermi, per non permettere a nessuno di dire che se mia madre è morta, 'è cosa 'e niente'.

A.L.

Calici a energia solare sui terreni tolti ai boss Centopassi, il primo vino da fonti rinnovabili

Il primo vino a basse emissioni di anidride carbonica prodotto sui terreni confiscati alla mafia, grazie a energia ricavata da fonti rinnovabili. L'azienda 'Centopassi', insieme al Consorzio Sviluppo e Legalità, ha inaugurato, nell'Alto Belice Corleonese, un impianto fotovoltaico sulla cantina realizzata dalla Cooperativa Sociale Placido Rizzotto Libera Terra su un bene di proprietà del Consorzio a San Cipirello (PA). Un obiettivo raggiunto nella contrada 'Don Tomaso', nel cuore dell'Alto Belice che garantirà 'economia pulita' proprio nel decennale del progetto 'Libera Terra'. 'Quando questa iniziativa è nata con le cooperative al lavoro sui terreni confiscati – ha detto Nando Dalla Chiesa, presidente onorario di Libera- sembrava un'esperienza di volontariato precario da assistere. Invece ha dimostrato leadership e forza aziendale, riuscendo a garantire lavoro e qualità in un territorio strategico, nel segno della tutela dell'ambiente'.

Il progetto 'Libero sole su Libera Terra' ha previsto la realizzazione di impianti fotovoltaici sulle strutture affidate alle cooperative. Quattro pensiline di circa 5 metri per 6, normalmente utilizzate per proteggere il raccolto dalla pioggia, sono state rivestite di pannelli fotovoltaici da dieci ragazzi provenienti da situazioni disagiate e selezionati dopo aver seguito un corso di formazione sulla realizzazione di impianti fotovoltaici tenuto dal centro 'Padre Arrupe di Palermo'. A dare il via al progetto è stata proprio l'idea di poter fornire nuove professionalità sulle terre liberate dalla mafia, contribuendo ad alimentare un circolo virtuoso di economia 'pulita' che possa servire anche a ridurre l'impatto ambientale della cantina Centopassi. Da qui la scelta, durante i primi sopralluoghi per il collaudo, di rivestire con i pannelli solari le pensiline già esistenti. I pannelli, infatti, sostituiscono il materiale di copertura tradizionale, garantendo comunque l'impermeabilità e la massima integrazione architettonica. In questo modo il primo 'calice a energia solare' permetterà un risparmio notevole per la Cantina Centopassi che ogni anno sui suoi 60 ettari produce 350mila bottiglie e sarà un investimento consistente anche per l'ecosostenibilità dell'ambiente: oltre a risparmiare sui consumi della bolletta il fotovoltaico consentirà di evitare l'emissione di 15,2 tonnellate all'anno di anidride



carbonica. Le ricadute economiche saranno visibili sin dalla prima bolletta, non solo per l'abbattimento dei consumi dell'80%, ma anche per l'incentivo previsto dall'attuale conto energia che consente una corresponsione per ogni kilowatt prodotto da energia fotovoltaica. Ne è convinto Giorgio Schultze, presidente della società di consulenza 'Esco del Sole' che ha progettato l'impianto per Centopassi, dopo essersi già cimentato in altre strutture simili in Sicilia. 'Il nostro scopo è aiutare le imprese legate ad attività sociali e le aziende concretamente impegnate sul fronte della legalità a risparmiare utilizzando energia pulita – racconta Schultze- per questo abbiamo lavorato con imprenditori che hanno scelto di dire no al racket e che hanno aderito al comitato Addiopizzo'. Un incontro naturale dunque, quello avvenuto tra Libera e la società Esco, riconosciuta in Italia dall'autorità per l'energia elettrica, e una battaglia personale per il suo presidente Schultze, impegnato sin dagli anni Settanta sul fronte delle energie rinnovabili. 'Anni fa non avremmo pensato al 2010 come a un anno in cui si sarebbe tornati a proporre il nucleare come modello di produzione energetica, ma oggi investire in energia pulita non è più un'utopia, come abbiamo già dimostrato con altri impianti siciliani. L'impianto realizzato per Centopassi avrà una potenza di 20 kilowatt e coprirà l'80% dei consumi della Cantina, arrivando a fornire 30mila chilowattora'.

A.L..



Cgil: lo spreco delle confische non utilizzate A Palermo in fumo un patrimonio di 65 milioni

Oltre 65 milioni di euro in appartamenti, ville, magazzini, uffici, box e terreni. A tanto ammonta, secondo una stima media elaborata dalla Cgil sulla base di dati forniti dal Comune, il patrimonio confiscato alla mafia nella sola città e che potrebbe essere messo a reddito per creare sviluppo e occupazione. Dei beni, nel dettaglio, fanno parte 112 appartamenti, sette ville, 58 magazzini, 42 uffici, 62 box e 57 terreni, la maggior parte dei quali in pessime condizioni.

Si tratta infatti di edifici fatiscenti, di terreni incolti, di vere e proprie baracche che associazioni ed enti non profit rifiutano, nonostante l'assegnazione, perché non hanno il denaro necessario a rendere agibili tali strutture. Col rischio, che i beni siano venduti a terzi e che il ricavato sia destinato ad un fondo nazionale istituito per finanziare il ministero della giustizia e le forze dell'ordine. Proprio per evitare questo meccanismo, che di fatto toglierebbe alla collettività un'opportunità di sviluppo per il territorio, la Cgil ha lanciato un appello al consiglio comunale chiedendo l'istituzione di una commissione d'inchiesta in grado di fare una ricognizione dettagliata sul patrimonio confiscato e di elaborare, successivamente, un regolamento per l'assegnazione che preveda appositi controlli anche a distanza di anni.

Infine, il sindacato chiede l'istituzione di un apposito ufficio, distinto da quello del patrimonio, affidato a personale che abbia competenze tecnico professionali sulla materia.

“L'obiettivo dell'iniziativa – spiega Dino Paternostro – è dare l'opportunità, così come avvenuto a Corleone, alle cooperative sociali di strutturarsi in un territorio, usufruire di un bene confiscato e creare sviluppo, occupazione e lavoro. La nostra proposta raggiungerà tutti i capigruppo al consiglio e sarà supportata da analoghe iniziative in campo nazionale”. Per Maurizio Calà, segretario della Camera del Lavoro “servono regole certe, l'ultimo bando del



Comune risale allo scorso marzo. Se riuscissimo a sbloccare questo patrimonio anche affidando a cooperative sociali in grado di fornire servizi ai cittadini, faremmo una grande operazione di aiuto al reddito in una città dove si sono tagliati molti capitoli del bilancio destinati alle fasce più deboli”. A sostenere la battaglia della Camera del Lavoro, anche la Cgil nazionale. “Il punto – spiega Luciano Silvestri, responsabile del dipartimento sicurezza e legalità del sindacato – è non mettere all'asta questi beni e spingere per un accordo tra governo e banche, in grado di fornire finanziamenti ai soggetti assegnatari”.

G.C.

Palazzo delle Aquile: pronti alla ricognizione dei beni

Evitare che i beni confiscati siano assegnati ad associazioni segnalate da amici o ad enti non profit che poi non le utilizzano per i fini richiesti. Fare chiarezza sul regolamento e pubblicare periodicamente dei bandi pubblici sui quali fare riferimento con la presentazione di progetti. La proposta della Cgil trova accoglienza tra i consiglieri di Palazzo delle Aquile di opposti schieramenti che hanno già avviato un dibattito, a Sala delle Lapidi, per affrontare il tema della vendita dei beni non assegnati, così come previsto da un articolo della finanziaria del 2009.

“In passato – precisa Leonardo D'Arrigo capogruppo dell'Mpa – ci sono stati casi di assegnazioni ad associazioni fantomatiche, sono stati fatti degli errori che non devono più ripetersi. Per questo siamo disponibili a partecipare a qualsiasi gruppo di lavoro che intenda affrontare in maniera chiara la questione”. Per Giulio Tantillo capogruppo del Pdl, “bisogna avviare una ricognizione dei beni, assegnare quelli in buone condizioni e mettere all'asta le strutture che hanno necessità di ingenti investimenti per essere rilanciate. Non escludo poi la possibilità che molti appartamenti siano asse-

gnati ai senza casa per superare l'emergenza abitativa della città. È certo che serve un nuovo regolamento, bisogna affrontare il problema a livello generale”. Un ruolo forte per Procure e Prefetture chiede invece Manfredi Agnello, capogruppo di Forza del Sud secondo cui “queste istituzioni hanno in mano delle armi che noi consiglieri non possediamo. Bisogna che i controlli siano serrati e che le persone alla guida di commissioni di inchieste e associazioni siano specchio. Altrimenti il rischio è quello di fare un buco nell'acqua. Poi ben vengano le commissioni d'inchiesta a cui certamente dovranno partecipare anche i consiglieri comunali”. Un regolamento apposito era stato presentato alle associazioni, dai consiglieri di Un'Altra Storia che sono disponibili ad un confronto in consiglio. “La nostra bozza – precisa Antonella Monastra – è stata presentata al fondo Micciulla primo bene confiscato alla mafia nella storia della nostra città e assegnato agli scout. Che ne hanno fatto una base internazionale. L'avvio di una discussione sulla materia, è in sintonia con la nostra azione politica”.

“Tutti pagano a Balestrate, tutti” Così è rinata la cosca dei Vitale

Davide Mancuso

“**T**utti pagano a Balestrate, tutti!”. Così Roberto Pitarresi, uomo fidato di Leonardo e Giovanni Vitale, giovani boss di Partinico, “rassicurava” l'imprenditore edile Salvatore Lombardo sulla necessità di “mettersi a posto” e accettare di rifornirsi di cemento dalle aziende indicate dal sodalizio mafioso. Uno spaccato del controllo del territorio da parte della cosca che emerge dalle carte dell'operazione The End, condotta dai carabinieri di Monreale e che ha portato in carcere ventiquattro persone, tra cui i fratelli Leonardo (22 anni) e Giovanni (28) Vitale, attuali reggenti del mandamento di Partinico.

A Lombardo viene imposto di rifornirsi dalla Edil Servizi, gestita da Alfonso Bommarito e Alessandro Arcabascio con un notevole svantaggio economico, passando da un pagamento di 63 euro a metro quadro a 70 euro. Lombardo prova a lamentarsi con Pitarresi “questo Alfonso fotte con il cemento, cioè questo mangia con il cemento in più, perché io prendo il cemento da lui per te...io prima andavo da Impastato ma lui perché me lo deve passare più caro rispetto agli altri”.

Pitarresi allora illustra i criteri di ripartizione del denaro ricavato dalle attività estorsive, precisando che per ogni metro cubo di cemento era attribuita sia alla famiglia di Balestrate che a quella di Partinico la somma di 1€ (“..perché io ti ho detto a te un euro..”).

A Lombardo viene inoltre chiesta la cifra di mille euro per aiutare la famiglia di Leonardo Vitale, tratto in arresto nel febbraio del 2010. “Hanno arrestato il figlio di Vito, u fardazza! Ed ha una piccola con sua moglie fuori! Siddu ti spera u cori ci runi” gli dice Pitarresi. Su questi mille euro nasce un piccolo caso in quanto a Lombardo vengono chiesti da Pietro Orlando (Pitrino), con la giustificazione che servivano alla famiglia di Balestrate. “Sempre in un posto vanno a finire?” domanda Lombardo a Pitarresi “siccome lui mi ha detto Balestrate, tu mi hai detto Partinico, quindi mi sembrano che sono due vie diverse...”. Pitarresi chiarisce che la raccolta del denaro qualunque fosse il collettore avviene nell'interesse superiore del mandamento di Partinico e che anzi, a lui era stato fatto un prezzo di “favore”. “Paolo (Cataldo) deve prendere cinquemila euro e glieli deve dare...Giovanni Lo Monaco deve prendere quattromila euro e li deve dare...”. Lombardo non ne è convinto “...minchia ma io non posso pagare mille euro per quello per la picciridda...e il cemento, cioè non posso andare appresso a queste cose qua Roberto, Ma non posso assolutamente io” esprimendo anche dubbi sulla reale difficoltà finanziarie dei Vitale: “Ma perché questo fardazza...cioè ha bisogno di soldi...hanno...cioè hanno bisogno di soldi?”.

Leonardo Vitale emerge dall'inchiesta come il nuovo reggente della cosca di Partinico. L'opera degli inquirenti ha permesso di verificare l'evoluzione delle dinamiche interne del mandamento di Partinico, dalla crisi di leadership del gruppo familiare dei Vitale, i “fardazza”, culminata con l'arresto nel novembre 2009 di Domenico Raccuglia, latitante da circa 13 anni, sino alla riconquista del predominio da parte del giovane (22 anni) Leonardo Vitale e detto



“Narduzzo”, figlio di Vito e nipote di Leonardo Vitale (nato nel '55).

Una leadership che emerge dalle indagini condotte secondo il metodo classico delle intercettazioni ambientali e telefoniche. L'esame e l'analisi delle conversazioni intercettate ha consentito inoltre di individuare una serie di termini che gli interlocutori utilizzavano con significato chiaramente diverso da quello naturale. In particolare, l'attività illecita della famiglia mafiosa risultava comprovata mediante l'utilizzo dei seguenti termini: il sodalizio mafioso veniva indicato con il termine officina; il progetto di controllo della famiglia veniva parafrasato con il termine fabbricato; con il termine fondazione, si intendeva lo stato di avanzamento del progetto di conquista del potere; tingere, significava dare fuoco, incendiare dolosamente; mettere in ferie significava uccidere.

Il controllo del territorio non viene esercitato solo attraverso le estorsioni ma anche mediante il traffico di sostanze stupefacenti. A tal proposito era “delegato” Daniele Salvaggio. Un monopolio che lo stesso Salvaggio rivendicava rivolgendosi ad un compratore, tale “Tofi” “Ma chi è questo che gira con la coca...a sparti (la smercia, n.d.i)...perché c'è il fatto che girano?...Tutti, tutti...noialtri siamo che firriamo!”. Il rapporto di stretta collaborazione e fiducia tra Salvaggio e Leonardo Vitale è confermato da un colloquio ambientale in carcere. È infatti lo stesso Vitale a chiedere alla convivente Antonella Timpa di chiedere a Salvaggio di reperire 2.500 euro. Richiesta esaudita attraverso la cessione di sostanze stupefacenti ad un soggetto non identificato dagli inquirenti.

Associazioni unite per combattere il racket

Nasce la “Rete per la legalità” nazionale

Gilda Sciortino

Con tutta la buona volontà che si può avere, è difficile credere che la crisi sia passata o che stia per tornare tutto alla normalità, quando i centralini e gli sportelli delle associazioni antiracket e antiusura continuano a squillare senza sosta. Sull'usura, poi, negli ultimi anni è sceso un silenzio, forse ancora più assordante di quel famoso albero che cade facendo “più rumore di una foresta che cresce”. Nel nostro caso, ciò che è cresciuto negli anni è solo lo sconforto delle vittime che, dopo essere state spinte a denunciare, si sono ritrovate ad affrontare da sole un vero e proprio calvario.

Per richiamare l'attenzione sul problema, il 21 settembre scorso una serie di associazioni, guidate da “Sos Impresa” nazionale, ha organizzato il “No usura day”, momento di denuncia forte e di studio collettivo sul tema. Numerose le realtà che sono state coinvolte e che, diversamente da quanto spesso accade, non si sono perse per strada ma hanno deciso di andare avanti, mantenendo un filo di dialogo tra di loro. Si è, così, pensato di rendere questo percorso più stabile.

Ecco, dunque, prendere forma un coordinamento, una consultazione permanente, che si propone di andare oltre gli schemi e le smanie di protagonismo. E' la “Rete per la Legalità”, presentata per la prima volta oggi in Senato, della quale al momento attuale fanno parte circa 35 organizzazioni come “Sos Impresa”, ma anche, per citarne solo alcune, le associazioni antiracket di Pianura, Avola, Canicattì, Taurianova, del Salento.

“Una realtà del tutto nuova - spiega Lino Busà, presidente di “Sos Impresa” e primo coordinatore nazionale della Rete - che avrà un referente a rotazione, proprio per evitare di dare vita alle solite strutture che nascono e non riescono ad andare avanti per lotte intestine insanabili. E' chiaro che ogni associazione manterrà la sua autonomia, l'identità che la connota. Consideriamo che oggi il movimento antiracket e antiusura è un movimento vasto, nel quale agiscono più soggetti, quindi l'esigenza è quella di battere sul “noi”, coordinandoci, facendo rete, creando sinergie, dimostrando reciprocità e disponibilità. Perché è quello che aiuta a risolvere i problemi, sia per quel che riguarda l'aumento delle denunce, che rimane l'obiettivo pressante, sia per far sì che si possa limitare sempre di più il controllo mafioso sull'economia”.

Qualche giorno fa la “Fondazione Res” ha presentato una ricerca sulle mafie e le economie locali nel Mezzogiorno, contestando in un certo senso le stime che vengono proposte periodicamente sugli affari di Cosa nostra.

“E' chiaro che, se guardiamo tutto da un punto di vista rigorosamente scientifico, essendo organizzazioni criminali, in gran parte sommerse, si può anche avere ragione. Ciò da cui partiamo noi è, però, totalmente diverso, perché non siamo un istituto accademico ma un'associazione antiracket e antiusura. Diciamo che facciamo un artificio e ragioniamo come se Cosa nostra fosse una grande azienda con un suo bilancio consolidato, con tanto di entrate e tanto di uscite. Così, quando parliamo di “mafia spa”, ciò che vo-



gliamo fare è dare l'idea di una grande organizzazione ormai inserita nel tessuto economico del nostro Paese, che controlla intere filiere, l'edilizia, le costruzioni, l'agroalimentare”.

Elemento fondante la neonata “Rete per la legalità” sono ovviamente le tante esperienze e professionalità di aiuto e assistenza alle vittime.

“Stiamo lavorando anche sulla nuova proposta di legge riguardante la riforma dell'usura - conclude Busà - perché quella attuale non ha dato buoni risultati su due aspetti: l'emersione del reato, visto che le denunce sono calate, e l'assistenza alle vittime, in quanto il meccanismo stesso è talmente complesso, che i tempi di erogazione sono ancora troppo lenti rispetto alle esigenze”.

La nuova realtà coordinerà tutte le associazioni che ne faranno parte, anche e soprattutto per avere un maggior peso politico nei confronti delle istituzioni. Chi aderirà, dovrà rispettare un codice etico incentrato su tre concetti: volontariato, gratuità e obbligo di denuncia penale per le persone che vengono assistite. L'accompagnamento, poi, dovrà essere fatto sempre e solo in una dimensione di volontariato perché, capire che dietro a un percorso di assistenza non c'è alcuna speculazione, può aiutare le vittime a denunciare con maggiore determinazione. L'ulteriore obiettivo della “Rete per la legalità” è entrare a fare parte del “Comitato nazionale antiracket”, da poco scaduto, che dovrebbe essere rinnovato entro la fine dell'anno.

Piccole, ma neanche tanto, tappe di un percorso, che a breve porterà anche a indire le prime riunioni per eleggere i vari coordinatori regionali. Consentendo a questo nutrito gruppo di “associazioni e fondazioni contro il racket e l'usura” di spiccare del tutto il volo, libere così come dovrebbero essere tutti coloro i quali desiderano fare parte del meccanismo che mette in moto l'economia del nostro Paese.



Gli errori di chi intraprende un'attività imprenditoriale in Sicilia

Diego Lana

In Sicilia si parla spesso della mancanza dei fattori di contesto che ostacolano lo sviluppo e correttamente se ne attribuisce la responsabilità allo stato, alla regione, agli enti territoriali minori quali le province ed i comuni. Si parla meno degli errori più comuni di chi intraprende un'attività imprenditoriale, errori che uniti ai problemi derivanti dal contesto geografico, amministrativo, economico, logistico, antropologico e sociale rendono più difficile la sopravvivenza e lo sviluppo delle imprese.

In questo articolo, fermo restando che in Sicilia i problemi del contesto (la mancanza di infrastrutture, la malavita, le disfunzioni amministrative) sono di gran lunga la causa più importante del mancato decollo della nostra terra, ci si vuole occupare di tali errori anche perché essendo molto frequenti specialmente tra coloro che intraprendono piccole attività, nel complesso, costituiscono una notevole fonte di sprechi di risorse in una regione in cui, per altro, queste sono particolarmente scarse.

Basta andare in giro per le città ed i paesi siciliani per rendersi conto della grande fioritura di attività per lo più commerciali che di fatto nascono morte perché sono imitative, perché sono obsolete, perché ignorano il mercato, perché non tengono conto della globalizzazione dell'economia, perché non considerano i problemi finanziari correnti e quelli iniziali di finanziamento strutturale, perché nascono senza un capitale proprio, perché non sono frutto di un progetto d'impresa verificato e controllato a priori in tutti i suoi aspetti, primo fra tutti quello economico.

Chi vuole intraprendere un'attività economica spesso non si preoccupa di sapere, tramite una banca, un consulente, una indagine di mercato, un operatore del settore se quell'attività è nel territorio molto o poco diffusa, se è richiesta, quali problemi determina, quale capitale richiede, chi può fornirlo ed a quali condizioni, non si cura di conoscere chi sono i concorrenti, come lavorano, quali sono i prezzi da loro praticati, chi sono coloro che dominano il mercato e perché, ecc. Nota che nella sua zona di residenza o in altra area scelta a caso

c'è ad esempio un bar che lavora molto e decide di aprirne un altro nella stessa zona, magari accanto, argomentando che se il primo lavora e guadagna anche il secondo lavorerà e guadagnerà.

Non considera che tutto al più i due bar divideranno la clientela, che è estremamente improbabile che un cliente soddisfatto dal bar esistente difficilmente lo abbandonerà, non si pensa che almeno bisognerebbe cambiare qualcosa nella formula imprenditoriale, ad esempio puntare su prodotti di qualità diversa, su modi diversi di farli, su servizi diversi, su prezzi diversi, su materie prime diverse.

Preso dalla preoccupazione di imitare l'esistente non presta la dovuta attenzione al fatto che le attività commerciali sono fortemente influenzate dalla personalità di colui che le esercita, dalla sua conoscenza del settore in cui opera, dal suo modo di operare, dalla sua cultura, dal suo grado di apertura al nuovo e al diverso, dalla sua simpatia. Non indaga sulle proprie caratteristiche psicologiche per accertare se ha abilità organizzative, se ha la capacità di pro-

gettare e di gestire il gruppo azienda, se ha fiducia in sé stesso e in quello che sta facendo, se ha doti critiche ed il necessario distacco per valutare gli errori. Non considera nemmeno se le sue caratteristiche psicologiche sono tali da fargli sopportare lo stress derivante dall'attività, stress che a volte è soggettivamente così insopportabile da spingere colui che ne è vittima all'abbandono della stessa.

Manca cioè in chi intraprende un'attività imprenditoriale la benché minima capacità di analisi dell'idea imprenditoriale, la prudenza necessaria che consiglierebbe almeno di sottoporre l'idea stessa al giudizio di un consulente, di un'associazione di categoria, di un funzionario bancario sensibile ed esperto per avere un consiglio. E tutto questo è, ovviamente, causa di grandi sprechi, di forti frustrazioni, di notevoli drammi umani, di perdite su crediti nelle banche, dell'inefficacia di tanti contributi statali e regionali.

Spesso alla base del gran numero di iscrizioni e di cancellazioni di nuove attività nelle camere di commercio ci sono decisioni prese come se si è detto sopra, decisioni che potevano assumersi in modo più razionale e conveniente nell'interesse del singolo e della collettività. Sfugge in tali casi che il problema è fare qual-

cosa di diverso rispetto a quello che fanno gli altri, qualcosa che assicuri a colui che pone in essere la nuova attività un vantaggio competitivo per il prodotto e per la sua capacità di rispettare le esigenze di un indovinato mercato.

Per avere un'idea della grossolanità con cui si procede spesso nella decisione di intraprendere una nuova attività basti considerare che per una persona appena esperta, da un semplice esame esteriore del tipo di attività, della sua ubicazione, del tipo di conduttore che la esercita, non è difficile diagnosticare la sua cessazione entro sei mesi, un anno al massimo, cioè dopo l'esaurimento del piccolo capitale di credito sul quale spesso è fondata. Ciò anche per la politica di molte banche che

preferiscono ancora oggi basare le decisioni di fido sulle garanzie patrimoniali offerte piuttosto che sulle prospettive di reddito delle attività intraprese non svolgendo così quel filtro sulle richieste di finanziamenti che pure sarebbero tenute a fare per favorire la migliore allocazione delle proprie risorse e dei quelle della collettività.

Servirebbero le banche d'affari anche per evitare gli sprechi di risorse ben più consistenti di coloro che danno vita ad aziende di dimensioni più grandi e che spesso agiscono in modo altrettanto approssimativo quando non lo fanno per il semplice scopo di utilizzare le agevolazioni previste in favore delle aree meridionali. Ma in Sicilia non solo non si fanno banche d'affari ma si è stati capaci di smantellare il sistema bancario pubblico e privato, compresi due colossi come la Cassa di Risparmio ed il Banco di Sicilia, ed ora si aspetta la Banca del Sud proposta da Tremonti.

Come è noto, l'autolesionismo della Sicilia non ha limiti.

Gli errori frequenti specialmente tra coloro che intraprendono piccole attività, nel complesso che costituiscono una notevole fonte di sprechi di risorse in una regione in cui sono particolarmente scarse

Mi manda papà, La (immobile) mobilità sociale italiana

Maria De Paola

La mobilità sociale in Italia è tra le più basse in Europa, inferiore solo a quella registrata in Gran Bretagna. I risultati ottenuti dai figli tendono a riflettere quelli ottenuti dai loro padri, sia quando si guardi al reddito sia al livello di istruzione o addirittura al tipo di lavoro svolto. In Italia, il 44 per cento dei padri architetti ha un figlio laureato in architettura, il 42 per cento dei padri laureati in giurisprudenza ha un figlio con il medesimo titolo di studio. Dati simili si riscontrano per i farmacisti (41 per cento), per gli ingegneri e i medici (39 per cento) e anche per i laureati in economia e statistica (28 per cento).

MOBILITÀ BLOCCATA

Perché la mobilità sociale in Italia sembra bloccata? Quali sono i meccanismi sottostanti la correlazione tra i risultati ottenuti dai padri e quelli ottenuti dai figli? La correlazione è dovuta a imperfezioni nel mercato finanziario o nel mercato del lavoro, ad esempio a vincoli di liquidità, che fanno sì che il reddito o lo status sociale dei genitori diventino variabili cruciali per il destino dei figli? Che ruolo svolge la trasmissione genetica delle abilità o delle preferenze individuali che possono essere determinanti per spiegare il livello di istruzione acquisito, il tipo di occupazione svolta o il reddito?

Le scelte individuali (anni e tipo di istruzione, tipo di lavoro, investimenti, eccetera) dipendono certamente delle risorse economiche della famiglia, dal tipo di sistema sociale, ma dipendono in maniera cruciale anche dalle preferenze. Poiché molte decisioni sono caratterizzate da un alto grado di incertezza, di grande rilievo sono le attitudini verso il rischio degli individui. Una questione importante è se queste attitudini siano influenzate dal background familiare e, più in particolare, se dipendano dalle preferenze dei genitori.

Mentre esistono molti lavori che esaminano la correlazione tra i risultati ottenuti dai genitori e quelli ottenuti dai figli, solo pochi studi hanno esaminato la trasmissione intergenerazionale delle preferenze. Recentemente, grazie alla disponibilità di nuovi dati, alcune interessanti analisi sono state svolte per la Germania e per gli Stati Uniti, mostrando che i figli tendono ad avere preferenze verso il rischio simili a quelle dei loro genitori.

UN'INDAGINE ITALIANA

In Italia, data-set che offrono informazioni utili a questo scopo sono rari. Utilizzando un data-set su un campione di studenti iscritti a una università del Sud Italia, che permette di ottenere informazioni su una serie di caratteristiche individuali e di costruire diverse misure di avversione al rischio, abbiamo cercato di capire quanto sia rilevante la trasmissione intergenerazionale nel definire le attitudini

individuali verso il rischio.

Le preferenze verso il rischio sono state misurate utilizzando le risposte degli studenti alla domanda di un questionario che chiedeva loro di indicare quanto erano disposti a investire in una lotteria ipotetica. Dalla nostra analisi emerge che le donne, gli studenti che provengono da famiglie meno abbienti e quelli più anziani tendono a essere più avversi al rischio, mentre sono meno avversi al rischio gli studenti caratterizzati da maggiore abilità. Per quel che riguarda la trasmissione intergenerazionale delle preferenze si è considerato l'effetto prodotto sull'avversione al rischio dal fatto di avere genitori occupati nel settore pubblico e da genitori imprenditori. Gli individui impiegati in queste due categorie occupazionali sono caratterizzati da differenti preferenze per il rischio, con i dipendenti pubblici meno propensi a intraprendere attività rischiose e gli imprenditori tipicamente caratterizzati da una bassa avversione al rischio. Dalla nostra analisi emerge che gli studenti i cui padri sono impiegati nel settore pubblico sono più avversi al rischio, mentre i figli degli imprenditori sono meno avversi al rischio. Solo l'occupazio-

zione svolta dal padre sembra rilevante per spiegare l'attitudine al rischio dei figli, mentre le madri non svolgono un ruolo significativo in tal senso. Per verificare la robustezza dei nostri risultati si è poi creata un'ulteriore misura di avversione al rischio basata sulle risposte fornite dagli studenti a un'altra domanda, che chiedeva loro di indicare che tipo di lavoro avrebbero voluto svolgere dopo la laurea. Anche in questo caso emerge che le preferenze dei padri determinano quelle dei figli: avere un padre imprenditore riduce la probabilità che lo studente preferisca un lavoro sicuro di 10 punti percentuali, mentre avere un

padre occupato nel settore pubblico aumenta la probabilità che lo studente preferisca un lavoro stabile di 3 punti percentuali. Questi risultati suggeriscono che la similarità delle preferenze di padri e figli potrebbe riflettersi in conformità dei risultati raggiunti. Anche se la similarità nelle preferenze è probabilmente ben lontana dall'essere la principale determinante della correlazione tra i risultati ottenuti dai padri e quelli ottenuti dai figli, è importante cercare di comprenderne meglio il ruolo poiché anche da questo potrebbe dipendere il successo di politiche volte ad accrescere la mobilità sociale. Ad esempio, politiche tese a favorire l'interazione tra gruppi sociali diversi, come quelle rivolte ad aumentare il mix sociale all'interno delle scuole, potrebbero essere particolarmente efficaci poiché in grado di attivare altri canali importanti nel processo di formazione delle preferenze, cioè quelli che originano dallo scambio con i propri pari.

(lavoce.info)

La mobilità sociale in Italia è tra le più basse in Europa. I risultati dei figli per reddito, istruzione o tipo di lavoro riflettono quelli ottenuti dai padri.

Ricerca a perdere: la fuga di cervelli è costata all'Italia 4 miliardi di euro

Filippo Passantino

I cervelli italiani in fuga all'estero hanno portato con sé 4 miliardi di euro. È questo il valore di tutti i brevetti realizzati dai nostri ricercatori nei vari laboratori in giro per il mondo, calcolato da una ricerca effettuata dall'ICom (Istituto per la Competitività), presentato oggi in occasione della cerimonia di consegna al Senato di una borsa di studio da parte della Fondazione Lilly a una giovane ricercatrice. Lo studio ha preso in esame i brevetti presentati dai ricercatori italiani all'estero negli ultimi 20 anni. Il valore dei brevetti diretti dai top 20 italiani fuggiti all'estero è di 861 milioni di euro netti e su 20 anni il dato si attesta a 2 miliardi di euro. Se si considerano tutti i brevetti, quelli in cui è italiano l'inventore principale o un membro del team, arriviamo ad un valore rispettivamente di 1,7 miliardi di euro e a 3,9 miliardi di euro.

La fuga descritta dalla ricerca appare inarrestabile: il 35% dei migliori 500 ricercatori italiani, spiega lo studio, abbandona il Paese. Fra i migliori 100, uno su due sceglie di lavorare all'estero, mentre nei top 50 la percentuale di fuga sale al 54% e solo 23 ricercatori sono ancora in Italia: «Una tale situazione comporta anche una importante perdita economica per il nostro Paese - sottolinea Andrea Lenzi, presidente del Cun - Come dimostrato dalla indagine economica presentata in questo convegno, la ricerca non è solo in teoria uno dei motori dello sviluppo di ogni sistema paese, ma è anche in pratica un grande investimento. Resterà invece in Italia, almeno per i prossimi 4 anni, Tiziana Vavalà, la ricercatrice under 35 dell'università di Torino premiata oggi: per i suoi studi sui markers oncologici riceverà 360mila euro (ANSA) - ROMA, 30 NOV - «Fare la ricercatrice qui in Italia è quasi un'avventura - ha affermato Vavalà - non un incentivo, non un incoraggiamento, è quasi un atto di coraggio». La regione italiana che ha ceduto più talenti, secondo i dati presentati, è la Lombardia, che si è lasciata sfuggire 704 milioni di euro, come valore attuale dei suoi brevetti, e circa 1,7 miliardi di euro dal 1989 ad oggi. Per quanto riguarda invece il costo di un singolo scienziato che dall'Italia si trasferisce al-



l'estero la perdita è di 63 milioni, che diventano 148 se si considera tutta la durata media della vita scientifica del ricercatore, e a cui andrebbero aggiunti i 900mila euro necessari per tutto il ciclo di formazione. Alla consegna del premio, che dalla prossima edizione avrà anche il sostegno della fondazione Cariplo, c'era anche Napoleone Ferrara, l'ultimo dei Lasker Awards per la ricerca clinica, emigrato negli Usa già da molto tempo: «È noto anche alla comunità internazionale che l'Italia è un paese pieno di talenti - spiega Ferrara - ma che i fondi e i posti nell'università sono meno di quelli che servirebbero. Negli Usa c'è un investimento enorme nella ricerca, penso che il resto del mondo dovrebbe prendere esempio». La borsa di studio del 2011, il cui bando è stato presentato martedì scorso, avrà come tema: «Sviluppo di nuovi biomarcatori per la diagnosi precoce della Malattie Alzheimer».

Occupazioni e guerriglia contro la riforma Gelmini, ma il ministro apre al dialogo

La Camera ha approvato il testo di riforma dell'università, che ora andrà in terza lettura al Senato. Un voto avvenuto in un clima pesante che ha visto il Governo battuto due volte sugli emendamenti, con il ruolo fondamentale di Fli, e un'Italia percorsa da Nord a Sud dalle proteste. Con scontri, in particolare a Roma, e iniziative di occupazioni di tetti, stazioni, strade, autostrade e monumenti da Milano a Palermo che sono arrivate fino a Parigi, dove studenti italiani hanno esposto uno striscione anti Gelmini sull'Arco di Trionfo.

«L'approvazione della riforma - ha detto il ministro Mariastella Gelmini - è un fatto importante, una tra le più importanti della legislatura. Spiace averlo dovuto fare in un clima di tensione sociale». Per il ministro è un «cambiamento epocale se vogliamo allineare

il nostro sistema all'Europa. Gelmini ha aperto a docenti e studenti per «monitorare insieme» l'attuazione della legge ed ha auspicato una lettura «obiettiva e non ideologica» del provvedimento. Ora il testo della riforma Gelmini ritornerà al Senato per la terza lettura, con un calendario che ne prevede l'esame il 9 dicembre, solo cinque giorni prima della votazione di fiducia sul governo. Comunque, il Governo porta a casa l'emendamento contro parentopoli, proposto dall'Italia dei Valori, apprezzato da Fli e Lega, e infine addirittura inasprito su indicazione di Viale Trastevere.

Anche il Pd ha portato a casa un emendamento, sui cui la maggioranza aveva dato parere positivo, che ha messo un freno sui contratti gratuiti di docenza

Dalla lotta agli sprechi a "Parentopoli"

Approvato anche lo stop per i Rettori a vita

Lotta a sprechi e «parentopoli» (no concorsi a chi ha parenti fino al quarto grado); stop ai rettori a vita; autonomia delle università coniugata con una forte responsabilità finanziaria, scientifica, didattica; atenei autonomi ma che devono rispondere delle loro azioni, e se saranno gestiti male riceveranno meno finanziamenti; soldi solo in base alla qualità e fine dei finanziamenti a pioggia. Reclutamento e governance secondo criteri meritocratici e di trasparenza. Sono queste le novità principali della riforma dell'università che sarà discussa in aula al Senato dopo il dibattito sulla fiducia previsto per martedì 14 dicembre: lo ha deciso la conferenza dei capi gruppo al cui interno c'è stata la ferma opposizione delle minoranze contro ogni ipotesi di calendarizzare la riforma prima del dibattito sulla fiducia.

ADOZIONE DI UN CODICE ETICO - per evitare incompatibilità e conflitti di interessi legati a parentele. Alle università che assumeranno o gestiranno le risorse in maniera non trasparente saranno ridotti i finanziamenti del Ministero.

LIMITE MASSIMO complessivo di 6 anni al **MANDATO DEI RETTORI**, inclusi quelli già trascorsi prima della riforma. Un rettore potrà rimanere in carica un solo mandato.

DISTINZIONE NETTA DI FUNZIONI TRA SENATO E CDA - il Senato avvanzerà proposte di carattere scientifico, ma sarà il CdA ad avere la responsabilità chiara delle assunzioni e delle spese. Il CDA avrà almeno 3 membri esterni su 11. Il presidente potrà essere esterno. Presenza qualificata degli studenti negli organi di governo.

DIRETTORE GENERALE AL POSTO DEL DIRETTORE AMMINISTRATIVO - il direttore generale avrà compiti di grande responsabilità e dovrà rispondere delle sue scelte, come un vero e proprio manager dell'ateneo.

GLI STUDENTI VALUTERANNO I PROFESSORI e questa valutazione sarà determinante per l'attribuzione dei fondi dal Ministero.

RIDUZIONE DEI SETTORI scientifico-disciplinari, dagli attuali 370 alla metà (consistenza minima di 50 ordinari per settore). No a micro-settori che danneggiano la circolazione delle idee e danno troppo potere a cordate ristrette.

RIORGANIZZAZIONE INTERNA DEGLI ATENEI - riduzione molto forte delle facoltà che potranno essere al massimo 12 per ateneo.

RECLUTAMENTO DI GIOVANI STUDIOSI - introdotta l'abilitazione nazionale come condizione per l'accesso all'associazione e all'ordinariato. L'abilitazione è attribuita da una commissione nazionale sulla base di specifici parametri di qualità. Tra i punti salienti: Commissioni di abilitazione nazionale autorevoli con membri italiani e, per la prima volta, anche stranieri; cadenza regolare annuale dell'abilitazione a professore, al fine di evitare lunghe attese e incertezze; distinzione tra reclutamento e progressione di carriera.

ACCESSO DI GIOVANI STUDIOSI - Il ddl introduce interventi volti



a favorire la formazione e l'accesso dei giovani studiosi alla carriera accademica.

Tra i punti salienti: revisione e semplificazione della struttura stipendiale del personale accademico per eliminare le penalizzazioni a danno dei docenti più giovani; revisione degli assegni di ricerca per introdurre maggiori tutele, con aumento degli importi; abolizione delle borse post-dottorali, sottopagate e senza diritti; nuova normativa sulla docenza a contratto: riforma del reclutamento.

GESTIONE FINANZIARIA - Introduzione della contabilità economico-patrimoniale uniforme, secondo criteri nazionali concordati tra Istruzione e Tesoro.

VALUTAZIONE DEGLI ATENEI -: Le risorse saranno trasferite dal ministero in base alla qualità della ricerca e della didattica. Fine della distribuzione dei fondi a pioggia.

OBBLIGO PRESENZA DOCENTI A LEZIONE - avranno l'obbligo di certificare la loro presenza a lezione. Questo per evitare che si riproponga senza una soluzione il problema delle assenze dei professori negli atenei. Viene per la prima volta stabilito inoltre un riferimento uniforme per l'impegno dei professori a tempo pieno per il complesso delle attività didattiche, di ricerca e di gestione, fissato in 1500 ore annue di cui almeno 350 destinate ad attività di docenza e servizio.

SCATTI STIPENDIALI SOLO AI PROFESSORI MIGLIORI - Si rafforzano le misure annunciate nel DM 180 in tema di valutazione dell'attività di ricerca dei docenti. In caso di valutazione negativa si perde lo scatto di stipendio e non si può partecipare come commissari ai concorsi.

DIRITTO ALLO STUDIO E AIUTI AGLI STUDENTI MERITEVOLI - Delega al governo per riformare organicamente la legge 390/1991, in accordo con le Regioni per spostare il sostegno direttamente agli studenti per favorire accesso agli studi universitari e mobilità. Inoltre sarà costituito un fondo nazionale per il merito al fine di erogare borse di merito e di gestire su base uniforme, con tassi bassissimi, i prestiti d'onore.

La criminalità dei camici bianchi

In un saggio le commistioni tra mafia e sanità



“ Il contesto nel quale opera il sistema di potere mafioso in Sicilia è un malsano intreccio di criminalità, violenza, sfruttamento delle esigenze primarie dei cittadini come la salute, il malcostume politico-amministrativo, conflitti di interesse, complicità e connivenze”. È severo il giudizio del procuratore aggiunto di Palermo, Antonio Ingroia, sulle infiltrazioni della criminalità organizzata nella sanità regionale. Ad analizzare criticità e possibilità del controllo penale è un saggio, 'L'istituzione sanitaria nel crocevia dei rapporti tra mafia e politica' di Selene Tocco, borsista della fondazione Falcone, presentato dal centro Pio La Torre allo Steri di Palermo. “I problemi nascono dalle proposte di modifica del titolo V della Costituzione - spiega l'autrice - poiché la sanità è diventata materia di legislazione. Da qui sorgono diversi conflitti e alla fine chi controlla il controllore?”, si chiede Selene Tocco, che aggiunge: “È una situazione intricata, specie se si considerano i limiti dell'intervento penale che arriva a illecito avvenuto, o della difficoltà a stigmatizzare quelle condotte criminose attraverso lo strumento del concorso esterno in associazione mafiosa, spesso difficile da provare”.

A firmare la prefazione dello studio è proprio il magistrato Ingroia, che puntualizza: “Per la mafia controllare la sanità significa poter controllare la salute dei cittadini e quindi i cittadini medesimi. Il che è funzionale a tante cose: ai facili arricchimenti, al clientelismo, al controllo del voto in occasione delle consultazioni elettorali. Le in-

chieste giudiziarie hanno consentito di scardinare diversi sistemi clientelari, ma sarebbe illusorio pensare che l'ambiente sia stato ripulito”. Da qui la necessità, condivisa dal sostituto procuratore Gaetano Paci, di “Individuare degli strumenti di prevenzione. A fronte di una maggiore spesa per il personale sanitario c'è un ricorso crescente a consulenze esterne - ha detto Paci - un fattore che evidenzia la schizofrenia del sistema e che costituisce la spia di un condizionamento illecito”. Secondo il magistrato Ingroia le strade percorribili sarebbero “Evitare le commistioni tra pubblico e privato, restituire efficienza al servizio sanitario pubblico, evitare commistioni politico-clientelari tra sanità e politica”. Il saggio giuridico affronta diversi livelli di infiltrazione mafiosa: dalla gestione dei fondi per le spese sanitarie alle assunzioni di affiliati alla mafia all'interno delle strutture sanitarie, alla gestione di appalti di servizi. Con esempi e sentenze che hanno fatto discutere: dal caso Cuffaro nella sentenza Aiello alla sentenza Carnevale e al triste primato della Campania, la regione che ha avuto la prima Asl sciolta per infiltrazione camorristica (l'Asl Napoli 4 di Pomigliano d'Arco); fino alla Calabria, dove la capacità d'infiltrazione della 'Ndrangheta nella collettività e il suo farsi istituzione è particolarmente significativa. Fitta e più sommersa la rete di rapporti obliqui che infesta la Sicilia. Del resto, l'ultimo rapporto della Fondazione Res 'Alleanze nell'ombra, mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno' ha evidenziato come “I confini tra mercati legali e illegali sono molto più opachi e porosi”, giudicando “inadeguato lo strumento del certificato antimafia”. Lo studio ha rovesciato anche una convinzione diffusa: “Sono gli imprenditori a cercare interlocutori e accomodamenti di tipo collusivo con il potere politico e con quello mafioso, in una forma di capitalismo politico - criminale dove gli scambi occulti permettono di restare sul mercato e sopravvivere economicamente”. Un calcolo miope per l'imprenditore che si traduce in breve tempo in una metastasi per il Paese: “I costi economici della presenza mafiosa nei diversi territori - si legge nella relazione - raggiungono nelle zone ad alta densità mafiosa una percentuale in rapporto al Pil superiore al 2,5% con un picco vicino al 3% in Campania”. A pagarne le spese, sono, ancora una volta, i cittadini, a fronte di un settore come quello sanitario dove il costo della spesa non corrisponde all'offerta dei servizi.

A.L.

Corso sui beni confiscati del Movimento 5 Stelle di Palermo

“ Le tipologie dei beni confiscati: beni immobili, aziende, beni mobili” è il tema del prossimo incontro del corso in “Amministrazione e destinazione dei beni confiscati alla mafia”, che si svolgerà alle 18 di domani, martedì 7 dicembre, al civico 56 di via Sampolo.

A promuoverlo è la “Libera Pluriversità Palermitana”, struttura nata dall'idea di alcuni giovani del “Movimento 5 Stelle Palermo”, mutuando l'analogia esperienziale realizzata da alcuni amici napoletani.

“Spesso sentiamo parlare in tv o nei giornali di beni confiscati alla mafia - spiegano gli organizzatori -, ma la politica e il mondo dei media non ci fornisce le informazioni necessarie per capire i veri problemi che caratterizzano il settore. Questo corso vuole offrire

una sintesi tecnica delle procedure che stanno dietro il processo di destinazione dei beni confiscati, fornendo una nuova chiave di lettura sull'argomento”.

Gli altri appuntamenti saranno martedì 14 e 21 dicembre, sempre alle 18, nei locali di “PluriSede”. Si parlerà rispettivamente dei “Principali ostacoli al processo di destinazione dei beni confiscati” e dello “Studio di un caso concreto di amministrazione e destinazione di un bene confiscato, con cenni sulle assegnazioni dei beni da parte degli Enti Locali”.

Per iscriversi bisogna registrarsi al sito www.pluripa.it ed eseguire il login, oppure scrivere all'e-mail pluripa@gmail.com.

G.S.

Antonio Ingroia e il “labirinto degli dei”

Le storie d'Italia con gli occhi del pm

Francesca Scaglione



Presentato a Palermo a Villa Zito, sede della Fondazione Banco di Sicilia, il nuovo libro del magistrato palermitano Antonio Ingroia “Nel labirinto degli dèi”. L'incontro è stato organizzato dal Centro Studi “Pio La Torre”. A discuterne con l'autore, davanti ad una folta platea, i giornalisti Laura Anello (Gds), Franco Nuccio (caporedattore ANSA Palermo), Fabio Granata (vicepresidente della Commissione Parlamentare Antimafia), Walter Veltroni (componente della Commissione Parlamentare Antimafia), Vito Lo Monaco, Presidente del Centro Studi Pio La Torre.

Un libro di storie. Così Antonio Ingroia, procuratore aggiunto della procura distrettuale antimafia di Palermo descrive il suo “Nel labirinto degli dèi”, nelle librerie da pochi giorni. Un libro carico di tensioni emotive e di racconti, che si incrociano con le vite di altri uomini, nelle stanze del Palazzo di Giustizia, tra le carte di un processo, nelle vie di questa nostra Palermo. Storie che si incontrano e si ricongiungono nei ricordi, a partire dal primo incontro di un giovane magistrato alle prime armi, con due giganti che hanno fatto la storia di questa città e non solo, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. L'emozione che arriva al lettore attraverso queste pagine è davvero impressionante, carica di quella stessa forza che inonda il pubblico, quando l'autore racconta cosa hanno significato e cosa significano ancora per lui i momenti vissuti in quel labirinto degli dèi, dentro una città imperfetta e contraddittoria, spesso assente davanti a se stessa, cieca e distratta, ma che per uno strano caso del destino o per un'alchimia speciale, ti rapisce e ti tiene legato a se, che tenacemente la ami, per cambiarla.

Quella passione civile conosciuta e vissuta accanto ai due Magistrati palermitani, con i quali muove i suoi primi passi, è l'apripista per quella che sarà una scelta di vita determinata e votata alla lotta alla mafia, una scelta che negli anni ha incontrato tante soddisfazioni nelle battaglie vinte ma anche amarezza, dolore, rabbia per le tragedie che negli anni '90 hanno listato a lutto Palermo, smascherando tutto il disonore di chi ha stracciato la propria dignità compiendo quelle stragi o permettendo che fossero compiute, lasciando attonita l'Italia intera.

Possiamo dire che tutto ha inizio quando sua storia incontra quella

di Paolo Borsellino, che sarebbe diventato suo maestro ed amico, prima che il suo capo, in una piccola procura di provincia, Marsala. Qui Antonio Ingroia incontra e conosce Rita Atria, giovane testimone di giustizia, figlia di quella Sicilia che sembra solo mafia, ed è un susseguirsi di descrizioni. Descrizioni di una giovane ragazza apparentemente fragile, ma che a soli 16 anni è già donna, è già grande e di quel papà acquisito, il giudice Paolo, che l'aveva “adottata”, fino a quando non accadde quell'immane tragedia, che in uno scoppio assordante di vetri, auto e respiri, strappò la vita a quell'uomo che la vita l'amava disperatamente. E dopo di lui anche Rita se ne andò.

La resistenza Antimafia, un po' il fulcro di questa lunga storia professionale e umana, pervade ogni pagina e rappresenta l'essenza, non di un libro, ma di una vita. Una vita blindata, perché non potrebbe essere altrimenti, della quale viene evidenziata tutta la difficoltà. Ed oltre a tutto questo ancora incontri, interrogatori con i mafiosi che hanno ammazzato magistrati e poliziotti, indagini infinite nella ricerca di una verità che possa fare giustizia. E' un libro che fa senza dubbio riflettere e che mette ciascuno di noi davanti alle proprie responsabilità, certi che se esiste un tribunale della coscienza, ci ritroveremo prima o poi tutti lì a rispondere.

“Spero e mi auguro che questo libro serva a qualcosa, - ha dichiarato l'autore - sicuramente è servito a me scriverlo, mi è servito fare il bilancio di una vicenda professionale e umana, non solo mia, ma che è collettiva, è di una parte di Palermo, di una parte di siciliani, di una parte di italiani, che hanno vissuto questa lunga stagione di un ventennio, o poco più, che inizia in quegli anni terribili, gli anni dello stragismo. Da lì sono partite molte cose, noi siamo figli del nostro passato e in questo senso siamo anche figli di quelle stragi. Fino a quando noi come Paese non avremo la forza, il coraggio e gli strumenti per guardare in faccia la realtà di quella stagione, brutta per quanto possa essere, non riusciremo ad avere un presente ed un futuro adulto. Non cresceremo come Paese fino a quando non riusciremo a fare chiarezza su quegli anni”. Dunque entrare in quel labirinto degli dèi, per tentare di trovare la via d'uscita e non per esserne prigionieri.





Turchia, terra affascinante

Natale Conti

Un Paese nuovo, pieno di vitalità, che ha saputo lasciarsi alle spalle tutto ciò che di tribale ancora si porta dietro. Che cresce, che è convinto di poter presto diventare una autentica potenza del panorama dell'Eurasia, ma anche dell'Europa comunitaria, che vuole con forza l'Euro come moneta per crescere e cambiare la propria dimensione. Un Paese che sta diventando sempre meno agricolo e sempre più industriale, con un travaso costante e massiccio di popolazione dalle campagne alla città, anche se in esse si è costretti a vivere in condizioni ambientali non sempre accettabili e talora marginali

Parliamo della Turchia, il più europeo dei paesi non europei, il meno asiatico dei paesi asiatici, luogo di incontri di culture talvolta contrapposte, quasi due volte l'Italia con i suoi ottanta milioni di abitanti e, dopo la Germania, con la più alta concentrazione di industrie, non solo europee e asiatiche. Sì, perché i grandi colossi europei e americani sono scesi tutti o quasi in questa regione, creando una vasta catena di industrie al servizio del territorio, ma anche una solida catena di sviluppo che costituisce quasi una barriera alle ambizioni delle popolazioni che da Sud o da Est vedono la Turchia come un Eldorado, una terra di conquista.

La collocazione geografica della Turchia, aspirante a diventare una nuova stella dell'Ue, è in una zona strategica dove la presenza delle grandi multinazionali americane costituisce la garanzia per un Paese avviato verso una duratura stabilità e una solida ricchezza. E al tempo stesso la Turchia si è trasformata nel più fedele alleato degli Usa nel garantire quella stabilità, quella sicurezza del territorio, indispensabili a promuovere l'immagine di un Medio Oriente che sogna stabilità, indipendenza, ricchezza

Il vero segreto - ci dice una guida italiana che da tempo vive in Istanbul - è che il modello che i turchi vogliono seguire è quello dei loro fratelli tedeschi che oggi vivono in un paese ricco dove il benessere, malgrado la crisi, è evidente. E con quell'immagine della Germania sul comodino, ma anche sugli schermi televisivi, segno del benessere da raggiungere, i turchi che discendono da 17 gruppi etnici arrivati nei secoli dalla Russia, intendono vivere all'europea, con le strade piene di macchine ed un traffico che impazzisce. Vogliono essere europei ma al tempo stesso mostrare i loro gioielli architettonici, vogliono legarsi cioè ad un passato intramontabile: la storia di Costantinopoli, Efeso, l'Impero Romano d'Oriente, il patriarcato di Costantinopoli, le rovine di Troia.

Nulla di tutto questo sembra sopravvivere, ma la somma di tutto questo è Istanbul, quattordici milioni di abitanti, una urbanizzazione selvaggia, ore per compiere tre o cinque chilometri in macchina. Città caotica ma da vivere con grande piacere, magari fermandoti ad osservare le bellezze storico architettoniche e anche l'anima di un Popolo, fortemente nazionalista (non c'è un solo edificio pubblico sul quale non sventolino la bandiera rossa con la mezzaluna e la stella gialle); ma sarebbe gravemente sbagliato paragonare l'islamismo turco a quello del vicino Medio Oriente. Il massimo che noti ad Istanbul è la sinagoga dove a mezzogiorno ci si ferma per la preghiera del mujahidin senza simbologie e ritualità che potrebbero allontanare l'idea di trovarsi in un Paese che vuole essere europeo. Quasi scomparse invece del tutto le vecchie radici cattoliche. Ormai sul versante della cristianità restano non più di cinquemila fedeli e forse neanche una decina di chiese.

Così al termine di un viaggio tra Istanbul e Bodrum compiuto



nell'ambito del Cinquantaduesimo congresso mondiale della Fijet, la grande organizzazione turistica mondiale che mette insieme giornalisti, fotografi, ma anche scrittori ed operatori del settore turistico, la sensazione che resta è quella di un paese giovane che vuol vivere il suo grande sogno europeo, che ha tutti i requisiti per diventare luogo importante di attrazione turistica, che ha ancora molto da fare in termini di traffico automobilistico, di strade, di periferie lontanissime ma che, ad esempio, ha un grande artigianato, panorami mozzafiato, pagine importanti di storia sul suo territorio. Efeso, la più grande città del mondo dell'antichità, oltre 250.000 abitanti, luogo di incontro di tutte le antiche civiltà, un teatro ancor oggi in parte conservato dal tempo che non ha nulla da invidiare, ad esempio a Siracusa. E come non lasciarsi trascinare dalla casetta-chiesa che si dice fosse l'abitazione della Madonna dopo la fuga dalla Palestina, come non restare senza fiato a Bodrum dove vivi quasi in un sogno tutto, dalle classiche bancarelle del bazar al castello, ad un mare fantastico, agli odori, ai sapori di una terra affascinante. Di Istanbul ti restano nel cuore il giro in battello sul Bosforo, la Moschea Blu, Topcapi con i suoi Tesori e il mitico diamante, il Dolmabahce Palace.

Ultima nota per i grandi alberghi, i grandi resort sul mare, distanti decine e talora centinaia di chilometri dai luoghi abitati, autentiche città per una vacanza stanziale, che non tiene conto della voglia di vedere. Mare, sdraio bar, cocktail, musica, cibo. Forse con il tempo e con il miglioramento della viabilità questi piccoli nei negativi spariranno. E magari un giorno in una delle tante baie sul mare sorgerà una nuova Taormina con il mare di mille colori. I soldi ci sono, ed anche abbondanti per questo tipo di sviluppo. Gusto e architettura potranno fare il resto. Resta un rammarico, di un viaggio molto breve se confrontato con le cose che ci sono da vedere, di un Paese in cui tornare per trascorrere almeno una giornata nel Bazar di Istanbul. Ma resta anche la voglia di tornare, tra qualche tempo, per vedere se questo paese giovane e pieno di forze fresche sta mantenendo fede alle sue promesse e alla sua speranza: diventare veramente una delle grandi stelle dell'Europa.



Ferrovie in Sicilia sul binario morto

Mario Centorrino

La notizia sulla quale mi intratterrò non ha finora suscitato certo grandi dibattiti, né sembra destinata ad accendere il furore delle masse. Eppure, nella sua crudità, simboleggia la secessione silenziosa tra Nord, Centro e Sud dell'Italia.

Dunque, dal tredici dicembre la Sicilia avrà a sua disposizione per raggiungere il resto dell'Italia, a fronte dei cinquantasei del 2005, solo quattordici treni a lunga percorrenza, treni non destinati ad essere traghettati, con relativa riduzione dei mitici ferry-boat da sei a due. In particolare, saranno soppresse le tratte Agrigento-Roma e Siracusa-Roma.

In sostanza, i passeggeri che intendessero utilizzare il treno per questi itinerari dovranno raggiungere Messina con i bus e poi arrangiarsi per passare lo Stretto e prendere il treno a Reggio Calabria. I trasporti ferroviari in Sicilia, per parafrasare un'affermazione del segretario generale della Cisl regionale Maurizio Bernava, sono «morti» nel silenzio del governo nazionale e nell'impotenza di quello regionale e locale.

Qualche numero. Dal 2006 al 2009 hanno attraversato lo Stretto di Messina 5.445 carrozze in meno; negli ultimi sette anni Trenitalia ha dimezzato il proprio organico: da 142 macchinisti si è passati a 64, da 115 capitreno a 63 e da 257 operatori della manutenzione agli attuali 151, con conseguenti ricadute negative sull'indotto.

Mentre si magnificano le sorti progressive dell'Alta Velocità, la Sicilia oggi ha solo 180 chilometri di doppio binario (16% dell'intera rete) e 800 chilometri di linee elettrificate su 1.400.

C'è una spiegazione di fronte a questa politica di dismissione che trova la Regione Siciliana totalmente isolata nella sua protesta anche e soprattutto sul piano della comunicazione?

Qualcuno accenna alla lobby del gommato. Altri sottolineano l'effetto sostitutivo per le ferrovie: il trasporto aereo low-cost, molto più competitivo del treno sulle lunghe tratte. Resta la constatazione che quanto sta avvenendo non viene, spiegato, motivato, giustificato

Si «taglia» e basta, come avverrebbe in ogni secessione che si rispetti, malgrado in teoria una secessione, per parafrasare una celebre battuta, non dovrebbe esse proprio un pranzo di gala.

Guardiamo alla questione da un altro profilo, più positivo. Quanto costerebbe completare il sistema dei trasporti nel Mezzogiorno concentrandosi su opere cruciali tra le quali la realizzazione di



nuove linee ferroviarie interne in Sicilia, l'estensione dell'Alta Capacità (non dell'Alta Velocità) nel tratto ferroviario Salerno-Reggio Calabria-Palermo-Catania (a completamento del corridoio 7 Berlino-Palermo), il nuovo asse ferroviario Napoli-Bari ed infine il Ponte sullo Stretto?

La Svimez, sulla base di una ricerca seria ed approfondita, stima questo costo in 49 miliardi di euro, con una copertura attuale di poco più di 11 miliardi ed un fabbisogno da reperire di quasi 38 miliardi di euro.

Importi consistenti ma contenuti, così almeno vengono definiti nel rapporto che riassume la ricerca. Soprattutto se confrontati con gli impieghi finanziari rilevabili per il resto del Paese.

Come è noto nel caso delle sole opere della cosiddetta Legge Obiettivo, già approvate dal Cipe — il comitato interministeriale per la programmazione economica — nel 2009, oltre il 70 per cento interessa il Nord.

Secessione silenziosa, difficoltà frapposte per un'immigrazione intellettuale dal Sud che potrebbe sconvolgere gli equilibri salariali del Nord o più semplicemente assenza di un partito, autonomo o trasversale che sia, del Sud?

Al via la quarta edizione del "Premio Racalmare - Leonardo Sciascia - Scuola"

Al via il bando di concorso della quarta edizione del "Premio Racalmare - Leonardo Sciascia - Scuola". La sezione, nata da una costola del più noto Premio letterario fondato nel 1982 da Leonardo Sciascia, si pone un doppio obiettivo: la valorizzazione della scrittura indirizzata ai più giovani e la diffusione della lettura all'interno delle aule scolastiche. L'iniziativa è promossa dal Comune di Grotte e dall'Istituto Comprensivo "Angelo Roncalli". Al bando di concorso potranno partecipare le case editrici e gli autori che abbiano pubblicato libri destinati ai ragazzi d'età compresa tra gli 11 e i 14 anni, nel periodo successivo all'1 gennaio 2009. Per poter partecipare alla selezione, ciascun autore o casa editrice, dovrà inviare entro il 31 gennaio 2011 nr. 10 copie del titolo selezionato, accompagnate da una breve scheda

sull'autore. al seguente indirizzo: Istituto Comprensivo "A. Roncalli" - Segreteria "Premio Racalmare - Leonardo Sciascia - Scuola" - viale della Vittoria, 77 - cap 92020 - Grotte (Agrigento). La giuria composta dagli studenti della scuola secondaria di primo grado procederà alla lettura delle opere in concorso, sotto la guida dei loro insegnanti. Gli autori dei libri scelti dai ragazzi andranno a costituire la terna dei finalisti. La giuria, presieduta dal giornalista Gaetano Savatteri e composta da trenta alunni, deciderà con voto segreto il vincitore della terza edizione. Al vincitore del concorso sarà consegnato un premio in denaro di 1000 euro.

Per info: 0922.943313 mail: agic83200b@istruzione.it - mariangela.arnone@istruzione.it

Indagine nazionale dell'Istituto Demopolis

Il caso WikiLeaks nell'opinione degli italiani

Le informazioni riservate della diplomazia statunitense diffuse da WikiLeaks sono ritenute affidabili da oltre i due terzi degli italiani che hanno seguito il caso sui media. È quanto emerge dai risultati da un'indagine realizzata dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis su un campione di mille intervistati, rappresentativo della popolazione italiana.

Sono soprattutto i giudizi poco lusinghieri espressi dalla diplomazia americana su Berlusconi ed altri leader europei ad aver catturato l'attenzione dei cittadini. Il 53% si dichiara molto colpito dalla notizia che il segretario di Stato statunitense Hillary Clinton abbia chiesto di "spiare" i funzionari dell'ONU; il 52% dalla definizione della Russia come "Stato con forte presenza della mafia". Le aprensioni di alcuni Paesi arabi sulla politica iraniana rappresentano una notizia rilevante per il 46% dei cittadini, mentre il 43% evidenzia i preoccupanti commenti americani sui rapporti del Governo italiano con la Russia e la Libia.

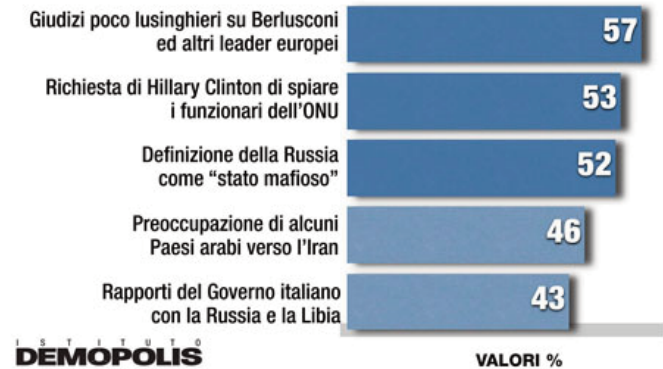
Il 58% degli italiani sostiene che WikiLeaks abbia il pieno diritto di diffondere le informazioni in suo possesso. Il 23%, pur riconoscendo le ragioni della libertà di stampa, ritiene che WikiLeaks avrebbe dovuto tener conto della sicurezza internazionale. Poco meno di un quinto degli intervistati afferma che WikiLeaks agisca in modo illecito e che Julian Assange, il suo fondatore, vada perseguito. Secondo i dati dell'indagine Demopolis, diretta da Pietro Vento, il sostegno all'azione di WikiLeaks si incrementa nettamente nel sub-campione degli internauti: fra quanti in Italia frequentano assiduamente la Rete, la valutazione che WikiLeaks abbia il pieno diritto di diffondere le informazioni in suo possesso cresce dal 58% del dato medio al 75%.

Secondo gli italiani intervistati dall'Istituto Demopolis per il programma Otto e Mezzo, sono soprattutto le notizie e i commenti della diplomazia americana sui rapporti di Berlusconi con Putin (35%) a incidere, più del resto, sull'immagine del Governo italiano. Per circa un quarto degli intervistati, pesano sulla reputazione dell'Esecutivo le relazioni del Premier con Gheddafi; il 23% cita infine i giudizi della diplomazia americana sulle feste in casa di Berlusconi.

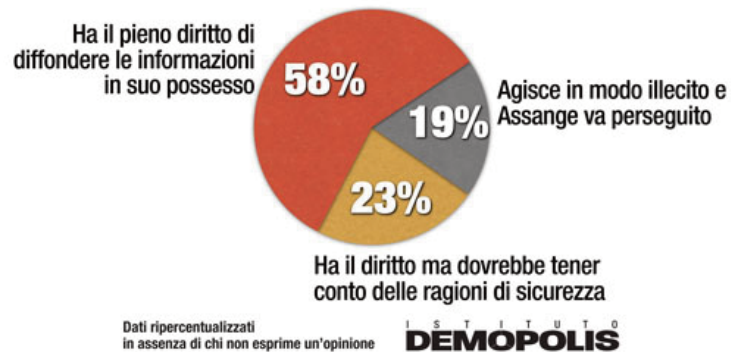
Nota metodologica

L'indagine è stata condotta dal 30 novembre al 2 dicembre 2010 - per il programma Otto e Mezzo de LA7 - dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis su un campione di 1.000 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne. Direzione e coordinamento di Pietro Vento, con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone. Supervisione della rilevazione demoscopica con metodologia CATI di Marco E. Tabacchi. Approfondimenti su www.demopolis.it

Le rivelazioni di WikiLeaks che più hanno colpito gli italiani



WikiLeaks nell'opinione degli italiani



Le informazioni ritenute più negative per l'immagine del Premier e del Governo



“Francesca e i suoi figli”

Gemma Contìn

È in libreria *“Amiche mie, donne bellissime. Storie e leggende siciliane”*, un libro di racconti scritti dalla giornalista Gemma Mannino Contìn, edito dalla casa editrice Istituto Poligrafico Europeo. Pubblichiamo il capitolo intitolato *“Francesca e i suoi figli”*. Il volume verrà presentato giovedì 9 dicembre alle 17.30 presso la libreria Broadway di Palermo.

Francesca era una donna minuta e le ridevano gli occhi, anche se la sua vita era stata una via crucis. Aveva sposato Pino a quattordici anni, quando aspettava il primo dei suoi figli. Si erano sposati nella chiesa di Piazza dell'Olivella, ma quasi di nascosto e senza festa, perché Pino era appena uscito di galera e non aveva una lira. E poi era andata avanti così per tutta la sua vita, perché il marito di mestiere faceva lo spacciatore di sigarette di contrabbando, all'angolo del Capo, quando il contrabbando delle bionde era un reato grave e si andava ù cciarduni per un anno, anche diciotto mesi, e il carico di sigarette veniva sequestrato.

Quando Pino usciva di prigione Francesca si presentava al portone dell'Ucciardone con il figlio neonato in braccio. Il primo, Salvo, era venuto “buono”, ma a diciott'anni se ne era andato à Germania, in un ristorante, e poi era rimasto lì a lavorare. [...]La seconda, Maria, era una bella bambina robusta e scura con i riccioli abboccolati e i piccoli occhi ridenti come la madre. Ma Pino, fuori dal portone dell'Ucciardone, era rimasto abbagliato dal sole e la bambina non l'aveva neanche guardata, e lei non aveva guardato lui, rannicchiata in braccio alla madre, con gli occhi e i pugni stretti. Poi era nata Croce, che in tutto si chiamava Maria Salvatrice Santina Crocifissa, con tutti i nomi in fila della madre di Pino, Maria Salvatrice, e della madre di Francesca, che si chiamava Santa Crocifissa, e che tutti in Via Bara chiamavano zà Santina. E quel nome la povera Croce se lo portava appresso di fatto, essendo nata tetraplegica, cieca e mutola, per non si sa quale spavento Francesca diceva di aver preso, o quali botte le aveva dato Pino.

Quella volta Francesca non si era presentata all'uscita dal carcere, e nemmeno la volta dopo, quando era nato Rosario Antonino, anche lui con i nomi dei due nonni, anche lui tetraplegico e con violentissime crisi di epilessia, come se una divinità maligna avesse voluto inferire su quella creatura. Dopo, Francesca aveva abortito diciassette volte. Ogni volta con una mammana diversa che l'aveva bucata, con il sangue che le scorreva tra le gambe e ù picciriddu chi sinni vulò. Ogni volta che Pino era tornato dù cciarduni nei venticinque anni successivi; fino a che un colpo apoplettico aveva fermato per sempre quell'uomo di cui Francesca e Maria temevano il ritorno a casa.

Loro due invece stavano bene così, tra loro. Maria rimaneva a casa a prendersi cura di Croce e Sasà, mentre Francesca andava a lavorare à servizziu. Aveva trovato una brava famiglia, una coppia sempre in giro per lavoro, con due bambini. La signora, quando c'era, l'accoglieva abbracciandola e le diceva «venga signora Francesca, che le preparo il caffè», e le aveva dato le chiavi di casa. Francesca si era molto affezionata, e oltre a badare alla casa aveva crisciuto i picciriddi. Ma era sempre con il cuore a casa sua, dove Maria, piccolissima, sfaccendava e lucidava il piccolo alloggio popolare in cui vivevano, occupato allo Zen dopo il terremoto del '68, e puliva e imboccava quelle sue due creature, che parevano dù tronchi d'arberi.

Quando Francesca tornava a casa Maria l'aiutava a caricarsi 'n coddu per portarli a prendere il fresco, adagiandoli nelle sedie a sdraio sul terrazzino. Stavano lì, tutti e quattro, con Francesca che raccontava le vicende di quella famiglia, giù in città, e di quei due bambini da crescere; e storie vere o inventate che Croce e Sasà pareva che ascoltassero davvero, assorbendone forse solo il ritmo e il suono della voce, senza muoversi, senza quasi respirare, con gli occhi spenti indifferenti alla luce e al buio, alla luna e alle stelle; solo ogni tanto un singulto, quando sentivano Maria che rideva ai racconti della madre.

E andavano avanti così, le due donne, tutta la sera, tutte le sere, fino a che non veniva il momento di ricaricarsi sulla schiena per portarli a letto. Così per tutti questi anni; ogni anno un po' più minuta e piegata in due Francesca, con quei due figli che crescevano, come tutti i figli del mondo, e andavano diventando grandi e sempre più pesanti. E sempre più triste e silenziosa Maria, che non si era sposata per stare con i fratelli, ormai un uomo e una donna, da assistere. Poi Pino era morto, ed anche Sasà, durante una crisi epilettica. Per ultima se n'era andata Croce, senza soffrire, in silenzio, com'era sempre stata. Una mattina quel tronco d'albero diventato, senza saperlo, una donna, non c'era più. Adesso Francesca e Maria non hanno più croci da portare. Forse Maria si sposerà e forse Francesca avrà dei nipotini da prendersi in collo.



Dall'energia la terza rivoluzione industriale Legambiente: 25 ecosportelli in tutta la Sicilia

Silvia Iacono



La terza rivoluzione industriale è quella energetica. Non può prescindere dalla partecipazione dei cittadini attraverso la scelta delle energie rinnovabili. Entro la fine del 2011 Legambiente vuole raggiungere l'apertura di 25 ecosportelli in tutta la Sicilia e superare il megawatt di fotovoltaico e i mille metri quadri di termico solare installato nelle abitazioni dei cittadini siciliani.

Grazie al progetto "Energie nuove" Legambiente Sicilia ha voluto sensibilizzare e informare le famiglie e i consumatori sulle opportunità e i vantaggi economici e ambientali legati all'utilizzo delle fonti rinnovabili e al risparmio energetico. Non è un caso che la nostra regione sconta un gap significativo nella capacità fotovoltaica installata (pari al 5% della capacità nazionale) rispetto alle altre regioni. Un dato paradossale se teniamo conto delle ore di irraggiamento solare di cui la Sicilia gode. La producibilità di un impianto fotovoltaico in Sicilia è superiore del 70% rispetto alla Lombardia eppure il numero di impianti installati ad uso residenziale nella nostra regione è inferiore del 170%.

Per invertire questa tendenza Legambiente Sicilia ha attivato in tutte le province siciliane degli sportelli informativi i cosiddetti "ecosportelli" gestiti da volontari ed esperti ai quali si sono rivolti centinaia di cittadini per chiedere informazioni e assistenza per l'installazione di impianti da fonti rinnovabili (fotovoltaico, termico, solare, minieolico).

"Si sono costituiti negli ultimi quattro mesi i Gruppi di Acquisto Solare ai quali hanno aderito 232 famiglie in cinque province Agrigento, Caltanissetta, Messina, Palermo e Ragusa" - spiega l'esperto Tommaso Castronovo (nella foto) - "i gruppi di acquisto solare sono un insieme di cittadini coordinati e promossi da Legambiente Sicilia che decidono di acquistare insieme impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili come il fotovoltaico e i pannelli solari termici in questo modo tramite il fatto di trovarsi assieme riescono a trovare il massimo del risparmio sul costo dell'impianto, con l'obiettivo di ottenere dei risparmi significativi (intorno al 20-30%) sull'acquisto dell'impianto fotovoltaico o termico e contemporaneamente garantire elevati standard di qualità dell'im-

pianto".

Il traguardo da raggiungere entro dicembre 2011 un megawatt. Il costo finale di un impianto standard di un Gruppo di Acquisto Solare di un impianto standard di chilowatt verrà a costare all'aderente tra gli 11.500 euro e i 12.500 euro iva inclusa a fronte di un prezzo di mercato intorno ai 16.000 euro.

L'assessore regionale all'Energia e Servizi di pubblica utilità, Giosuè Marino, sottolinea "quello che si è sperimentato con questo progetto è coerente anche con quella linea di indirizzo cui vorrebbe ispirarsi il regolamento di attuazione del Piano energetico regionale (Pears). La linea di indirizzo è quella di tenere in massima considerazione il fotovoltaico che sia a servizio del territorio, significa a servizio dell'impresa piuttosto che dell'utenza considerata in dimensioni contenute".

Oggi fare scelte di investimento che siano sostenibili ambientalmente significa anche fare investimenti estremamente redditizi. Un impianto standard da 3 chilowatt totalmente integrato garantirà alle famiglie un rendimento annuo di quasi 3.000 euro per i prossimi vent'anni, grazie al contributo del "conto energia" e al risparmio sulla bolletta energetica. In termini strettamente economici si tratta di un rendimento intorno al 25% del capitale investito con un ritorno economico in 4 anni.

Il presidente nazionale di Legambiente, Vittorio Cogliati D'Erza spiega che: "Si parla di rivoluzione energetica come un fatto già avviato. Essa consiste nel cambiamento del modello di produzione di energia. Noi andremo avanti nei prossimi due decenni con una integrazione tra produzione di energia distribuita sul territorio e produzione di energia dalle grandi centrali. Questo comporta due effetti: il primo ruolo dei cittadini delle singole persone che sarà sempre più consapevole, perché saranno loro stessi con le loro scelte a determinare la diffusione della produzione di energia sul territorio; il secondo che si comincerà a spegnere qualche centrale".

Un altro obiettivo primario dei primi Gruppi d'Acquisto Solare promossi da Legambiente è il contributo diretto e immediato che ciascun cittadino dà alla lotta ai cambiamenti climatici evitando le emissioni di CO2 in atmosfera. La produzione di energia da fonti fossili per il fabbisogno dei consumi energetici domestici è direttamente responsabile in Italia del 15% delle emissioni di CO2. Lo sviluppo che hanno avuto le fonti rinnovabili in questi ultimi anni, in particolare il fotovoltaico con 1.525 megawatt installati consentono di evitare emissioni di CO2 pari a 1.235.713 di tonnellate l'anno. In sintesi con la costituzione dei Gruppi di Acquisto solare si sono raggiunti importanti risultati: 232 famiglie aderenti ai gruppi di acquisto solare, 30% di risparmio sul costo di acquisto dell'impianto fotovoltaico, un megawatt di progetto complessivamente installabile, 370 chilowatt che verranno installati entro il 30 dicembre 2010, 3 milioni di fatturato delle aziende installatrici, 344.000 il risparmio annuo complessivo della bolletta energetica ottenuto dal gruppo di Acquisto Solare, 680.000 euro il maggiore reddito all'anno dal Gruppo di acquisto Solare da conto energia, 22.000 tonnellate di emissioni in atmosfera di CO2 nei prossimi 20 anni.

Mafia, potere e... sms

abcprof

L'occasione era di quelle ghiotte e imperdibili, tanto che, quando mi fu proposto di accompagnare la "mia" 5CR al seminario dal titolo <<Dalle mafie territoriali alla criminalità transnazionale e agli stati Mafia>>, promosso e diretto dal Centro di studi e iniziative culturali "Pio La Torre", avevo accettato con entusiasmo e senza riserve.

L'istituto professionale alberghiero nel quale ormai da 5 anni mi trovo ad insegnare, del resto, un po' per il nome che porta un po' per l'utenza, non è nuovo a tali iniziative, legate al tema della "Legalità" e, dunque, anche quest'anno, ancora una volta, mi sento coinvolto e pronto a coinvolgere gli alunni.

Nonostante il clima arroventato da legittime agitazioni studentesche, i ragazzi non avevano obiettato e avevano accolto l'invito: forse per l'abitudine a questo genere di attività, forse perché ritenevano più costruttivo uscire dall'angusta e fatiscente aula dove si svolgono le lezioni, forse perché più motivante sfidare la pioggia e le intemperie, forse perché meno stressante ascoltare degli illustri sconosciuti, che stare a bighellonare per i corridoi di un istituto in autogestione, insomma, fatto sta che gli alunni si sono presentati puntuali all'appuntamento mattutino, davanti al nostro magnifico Teatro Massimo.

Sprofondato comodamente dentro una poltrona del "Rouge et Noir", nota sala cinematografica del salotto buono di Palermo, mi godo la visione di una vecchia puntata di "La Storia siamo noi", celeberrima e rimpiaanta trasmissione RAI, magistralmente condotta da Gianni Minoli, che c'introduce al tema della conferenza, sottolineando, per così dire, gli "sviluppi globali" del fenomeno mafioso, ad opera del famigerato don Vito Cascioferro, passato alle cronache anche per l'omicidio (di cui lo stesso andava fiero e che rimase impunito) dell'agente italo-americano Joe Petrosino, imprudentemente e colpevolmente inviato da solo a Palermo sulle sue tracce.

Quantunque tale vicenda sia rinomata qui a Palermo e sia stata oggetto, qualche anno fa, di una riuscita fiction RAI, con la partecipazione di Beppe Fiorello, nel ruolo proprio di Petrosino, mi basta dare una furtiva occhiata in giro, per rendermi conto che i ragazzi presenti hanno serie difficoltà, a contestualizzare le gesta di don Vito Cascioferro, anche se assistono con un certo interesse alla breve visione.

La conferma mi giunge da due alunni assisi alla mia destra, i quali, impegnati ad amoreggiare, si mostrano stupiti dinanzi alla mia domanda di chiarimento, certo sarei stato immediatamente accontentato, se soltanto avessi chiesto loro il nome di qualche tronista o gieffino (come neologicamente sono denominati i partecipanti di due noti programmi televisivi, che vanno per la maggiore tra i nostri giovani), di don Vito Cascioferro, invece, tabula rasa.

Cerco di spiegare loro un paio di cosette, ma continuano a guardarmi con commiserazione e pietà, perciò mi ritiro in buon ordine e comincio a scrivere alcuni appunti, guardato, di tanto in tanto, come un marziano o un animale da circo.

Seguono gli interventi dei tre relatori: V. Lo Monaco, Presidente del Centro "Pio La Torre", E. Savona, ordinario di Criminologia all'Università Cattolica di Milano e A. Ingroia, Procuratore aggiunto di Palermo, i cui importanti contributi, con il passare del tempo, vengono seguiti con sempre meno interesse, da parte di un uditorio, la cui attenzione è calata sensibilmente.

Ecco che ci riprovo.

Cerco disperatamente di coinvolgere i "miei" alunni, spiegando loro alcuni passaggi significativi dei vari interventi e ignorando, a stento, le inutili chiacchiere dei ragazzi scompostamente seduti nella fila alle mie spalle (dei quali non saprò mai la provenienza scolastica), quindi torno ad appuntare, su brandelli di fogli sparsi e riciclati, riflessioni e domande urgenti solo per me. Ma è giunto il momento di sentire i ragazzi, di sapere cosa ne pensano, cosa propongono, cosa passa loro per la testa.

Naturalmente non mi faccio illusioni, so che i "miei" non hanno partorito alcun genere di domanda da formulare ai relatori e, tristemente, con una certa vergogna, ne ho preparata una per Ingroia, ma è troppo complessa, con una lunga premessa che spaventerebbe anche un timido liceale, perciò incasso ripetuti rifiuti a leggere la domanda coram populo, finché, insperatamente, ottengo il consenso da parte di un'alunna di un'altra classe dell'istituto e posso riguadagnare la mia calda poltrona, cosciente del generale, anche se moderato, sbracamento.

A dispetto di un uditorio ormai irrimediabilmente sordo, c'è ancora il tempo per altre domande, formulate da ragazzi di altri istituti collegati in videoconferenza, per le risposte più o meno concise dei relatori e per i saluti conclusivi, mentre gli alunni, già da una buona mezz'ora, scalpitano nelle loro rispettive poltrone, come cavalli da corsa dentro le gabbie.

Così, mentre mi ritrovo a seguire l'onda, che mi spinge quasi involontariamente verso l'uscita, mi domando con insistenza se sia stata più forte la volontà dei relatori, di veicolare messaggi che ispirassero, al distratto uditorio, un'attiva partecipazione civile, o siano più forti, nel nostro Paese, i legami tra mafia e potere costituito e realizzo che le vere vincitrici del fantomatico braccio di ferro sono state le compagnie telefoniche, i cui sms hanno freneticamente e incessantemente viaggiato, dall'inizio alla fine, fuori e dentro la sala, al ritmo di centinaia al minuto.

Si ribadisce, dunque, per l'ennesima volta, il noto proverbio: <<Tra i due litiganti... l'sms gode>>.





Scrusciu di carta assà e cubbaita nenti!*

Calogero Massimo Cammalleri

**[Si potrebbe tradurre: "molto lo scosciar dell'involto e pochissimo il torrone" o "tutto fumo e niente arrosto". Ma il significato vero del motto popolare è più sottile; è riferito all'abilità del mercante truffaldino che nel confezionare la "cubbaita" (alla vaga un tipo di torrone) armeggia così tanto e presenta così vistosamente rumorosa da lasciare intendere che all'interno vi si troverà gran copia della leccornia, mentre in realtà ce ne sarà pochissima; appunto "nenti" in lingua siciliana.*

Il titolo dell'intervento allude appunto alla suddetta tecnica. Grandi proclami di "modernizzazione del diritto del lavoro" avvengono norme retrive e di basso profilo, nulla che somigli a un torrone di sesamo, mandorle e miele. Anzi v'è del fiele nel collegato.]

Inizio

Il c.d. collegato lavoro è diventato legge, la n. 183 del 2010 entrata in vigore il 25 novembre scorso, dopo un iter travagliato durato sette letture parlamentari in-frammezzate da un rinvio alle camere del Capo dello Stato, grazie al quale le disposizioni maggiormente eversive dell'ordine costituzionale del lavoro sono state eliminate. Ma altre ne rimangono.

L'intitolazione della legge è assai ambiziosa: «Deleghe al Governo in materia di lavori usuranti, di riorganizzazione di enti, di congedi, aspettative e permessi, di ammortizzatori sociali, di servizi per l'impiego, di incentivi all'occupazione, di apprendistato, di occupazione femminile, nonché misure contro il lavoro sommerso e disposizioni in tema di lavoro pubblico e di controversie di lavoro»; ben cinquanta articoli che in undici temi coprono il mercato del lavoro da ogni angolo visuale e modificano varie altre irrelate disposizioni. A petto delle ampie spire dell'intitolazione, la lettura del testo normativo evidenzia una prospettiva ben più modesta e soprattutto di bassissimo profilo culturale e tecnico. La legge contiene molte deleghe e diverse disposizioni direttamente operative, quelle che – come si vedrà – ne costituiscono la ragione ontica. Le deleghe, infatti, non fanno che rinviare ancora (talvolta da oltre dieci anni) regolazioni indispensabili: a partire da quella degli ammortizzatori sociali, passando per l'apprendistato e la formazione, e infine ma non da ultimo dei servizi per l'impiego. Ma, si sa, si tratta di disposizione che, per esempio in Danimarca, il mito dei *flexicuriter* come il ministro Sacconi, impegna dal 4 al 5 per cento del PIL.

Proporrò una chiosa avendo riferimento soltanto ad alcune disposizioni, scelte senza un ordine preciso, ma con una sistematica intesa a svelare il significato politico dell'operazione. Le disposizioni destinate a essere "completate" mediante l'esercizio delle deleghe, un'eventualità che nell'attuale clima politico si staglia lontana dal ragionevolmente prevedibile, non saranno prese in considerazione.

Intercalare 1

Chi opera nel meridione d'Italia è particolarmente sensibile al lavoro nero, così quando si imbatte nella disposizione dell'art. 4 la cui rubrica è «Misure contro il lavoro sommerso» si predispose a un, seppur cauto, entusiasmo; ma esso svanisce subito all'inizio della lettura e si trasforma in frustrazione alla fine.



La disposizione non reca alcuna misura di contrasto ma si limita a ridisegnare il precedente regime sanzionatorio, tanto rigoroso quanto inefficace. Nessuna disposizione intesa a rimuovere le cause, ovvero a incentivare l'emersione, ovvero a potenziare le ispezioni e i controlli. La norma lascia alla sparuta casualità la rilevazione di irregolarità la lotta al sommerso: nessun potenziamento adeguato al fenomeno e allo sforzo necessario dell'apparato ispettivo; nessuna riqualificazione di quello esistente, per prepararlo a ispezioni che sappiano resistere (difficilmente lo sono) al vaglio del giudice (e la colpa non è del giudice!). Nulla di tutto questo. Anzi, nel complesso, le sanzioni sono in parte mitigate e le fattispecie di illecito fortemente ridimensionate; la lotta al sommerso segue la strada della riforma degli ammortizzatori sociali: "la strada del poi". In particolare però, a dirla lunga dell'approccio del collegato, si segnala l'introduzione di una scriminante dell'illecito in discussione. Il collegato stabilisce che le sanzioni «non trovano applicazione qualora, dagli adempimenti di carattere contributivo precedentemente assolti, si evidenzia comunque la volontà di non occultare il rapporto, anche se trattasi di differente qualificazione». Letta isolatamente la norma sembrerebbe ispirata al buon senso, indubbiamente ve ne è. Tuttavia essa deve essere correlata nel contesto socio-economico italiano e deve essere correlata con altre disposizioni, apparentemente disarticolate, presenti nel collegato.

La disposizione per sé considerata ha l'effetto di non escludere dal novero del lavoro irregolare quella larga fetta di occupazione, comunemente chiamata "lavoro grigio"; e tra le tante diavolerie intese a eludere le tutele del lavoro subordinato, protegge – anzi incoraggia – il ricorso alla parasubordinazione e alla altre fattispecie non subordinate. Cosicché anche a fronte di una smaccatamente fraudolenta qualificazione di "lavoro a progetto" di un rapporto di lavoro invece subordinato, quella sanzione non si potrà applicare. È vero che "grigio" e "nero"

La Camera vara la nuova legge sul lavoro Ma è un complesso di norme poco efficaci

non sono fattispecie della stessa gravità, ma ciò non giustifica – sul piano delle politiche di contrasto all'irregolarità – l'assenza di sanzioni per il grigio truffaldino.

Questa opzione, assolutamente legittima sul piano tecnico giuridico, tradisce il reale intento del novellatore, che è quello di incoraggiare il ricorso ampio a fattispecie regolative prive di tutele per la parte debole. Codesta impostazione massimamente si aggrava mettendo in relazione questa disposizione con quelle che riguardano un tema in apparenza altro; sarebbe a dire quello formalmente iper tecnico dei termini e delle modalità di impugnazione del licenziamento, nonché quello relativo alle conseguenze di alcune nullità (artt. 30 e 32).

Intercalare 2

Le disposizioni altre ora richiamate definiscono un quadro di complessivo indebolimento dello spazio autotutela individuale del lavoratore irregolarmente occupato, costringendolo a subire l'irregolarità fino a quando il suo rapporto – di natura precario – non sia giunto al termine. Nel senso che con quel datore di lavoro avrà perso ogni possibilità di ulteriore occupazione. Svanisce anche la prospettiva di trovare giustizia ora per allora.

La più incisiva di esse è l'introduzione di un termine di decadenza di sessanta giorni per fare valere il diritto alla conversione dei rapporti atipici illeciti in contratti di lavoro subordinato a tempo indeterminato verificatasi; sarebbe a dire in tutti i casi in cui il contratto atipico è usato proprio al fine di eludere l'applicazione delle tutele tipiche del lavoro subordinato. Il pretesto della riforma è quello della certezza del diritto, anche in connessione con la notoria lentezza dei processi; mentre lo scopo raggiunto è la certezza di farla franca per coloro che hanno costruito un'Italia di precari. In un sistema in cui il precario può solo sperare di ottenere un nuovo posto precario è evidente che si guaderà bene dall'impugnare il precedente rapporto precario e così via; fino alla fine. Nella migliore delle ipotesi l'imprenditorino rischia solo sull'ultimo contratto. È peggio di una sanatoria; è una "sanatoria in progress", che si applica a tutte le ipotesi: compreso il caporalato, di lontana memoria ma di attuale pratica, tanto in forme rozze (servizio di trasporto in agricoltura) come in forme raffinate (abusi di outsourcing quali appalti di organizzazione, distacchi infiniti, trasferimenti e ritrasferimenti di imprese).. Ovviamente v'è anche l'effetto indotto della gestione padronale del rapporto, già privo di tutele perché precario. Non lascia nulla indietro la pulsione certativa del collegato, neppure i licenziamenti turpi: quelli discriminatori, per causa di matrimonio, della lavoratrice gravida; tutti da impugnare entro sessanta giorni. È assai probabile che molte disposizioni non resistano al vaglio di costituzionalità, quando ci arriveranno, ma intanto spiegano effetti, fanno vittime, lanciano segnali.

Non pago del nuovo ordine che disegna, il legislatore ha voluto assicurare anche chi fino ad ora è stato fuorilegge: le norme si applicano anche ai rapporti definiti, a quelli in corso e perfino a quelli per i quali sia pendente un processo. Se vi sembra troppo vi state sbagliando. C'è dell'altro. Attraverso la modifica delle regole di certificazione dei contratti, il novello Dooh Nibor** consente che vengano certificati anche contratti in corso con effetti retroattivi fin

dalla data di stipulazione del contratto. Allo stesso tempo la certificazione rende irrefutabile il contenuto del contratto fino a che con sentenza passata in giudicato non si accerti il contrario. Se il lavoratore non si sia piegato a una conciliazione davanti all'ente di certificazione, una decina di anni.

Non si tratta di un intervento specifico, ma di una generale linea di tendenza verso l'attenuazione dei regimi sanzionatori; non solo di quelli privati, ma anche di quelli amministrativi: cioè di quelli a presidio di norme di principio. Accade perfino quando le sanzioni sono previste a rafforzamento di disposizioni di rilevante tutela, talvolta anche di rango costituzionale; così è per le sanzioni riscritte dall'art. 7 in materia di eccesso di lavoro straordinario, violazione del riposto giornaliero e settimanale e delle ferie. Non si tratta di valutare negativamente il merito della riduzione di sanzioni che restano comunque assai alte (ma mal costruite, un connubio nefasto), si tratta di captare il messaggio del collegato; infatti alla riduzione della sanzione non si accompagna alcuna misura intesa a contrastare la violazione, concetto assolutamente diverso da quello di sanzionare la violazione. La combinazione del grande assente, la misura di contrasto, con l'onnipotente, le misure di attenuazione, lanciano un chiaro messaggio: non si stia a sottilizzare tra lavoro e lavoro. Non si criminalizzi chi non sta a sottilizzare sulle regole del lavoro, perché intando lui il lavoro lo dà. Piccolo cabotaggio, ma grande maretta.

Intercalare 3

Se questo era l'aperitivo il piatto forte viene servito agli art. 30 e ss: un ordito complesso che sostiene però un'idea netta e chiara, tuttavia rozza e violenta, perfino immorale; un'idea che sovverte il presupposto di ogni stato sociale, quello cioè che chi è più debole deve essere aiutato con norme diseguali, che



Disposizioni vuote contro il sommerso Rischio di “sanatorie in progress”



chi ha maggiore forza e potere può essere maggiormente limitato nei diritti (art. 2, 3 e 4 Cost.).

La novella si spinge oltre arriva fino a impingere nelle regole sul controllo di legalità. Non va bene al collegato che esso sia affidato a un giudice terzo, con il potere di controllare che a essere rispettato sia l'esprit de la loi, non il suo simulacro formale. Vediamo il perché di queste osservazioni.

Il primo intervento è sulle c.d. clausole generali: si tratta di una tecnica normativa plastica; le clausole generali sono norme che consentono al giudice di adattare la norma alle mutevolezze delle varie situazioni e allo scorrere del tempo: valgano per esemplificazione i concetti di buona fede e quelli di giustificato motivo.

Da tempo la Cassazione aveva affermato che il giudice non ha il potere di sindacare il merito delle scelte datoriali. (Per fare un esempio il giudice non può sindacare la scelta datoriale di chiudere o trasferire uno stabilimento perché non ci sono ragioni o perché lo stabilimento è in attivo.) Nell'art. 30 il principio è ribadito in guisa sì estesa da dare alla riforma il sapore dello scontro; è un messaggio ai “padroncini”, insofferenti al rispetto delle regole, anche quelle minime, il governo è con voi (e non è con la grande industria); non solo, condivide anche la vostra non etica del lavoro. E si spinge oltre. Sì oltre da essere goffo. Arriva ad aggiungere che il controllo del del giudice deve essere limitato «all'accertamento del presupposto di legittimità». Una formulazione confusa e impropria di cui non si capisce l'origine: se prodotto del gergo dei tanti cicisbei del ministro Sacconi o frutto di mera ignoranza. Quello che la locuzione sembra volere dire è che il giudice non dovrebbe potere accertare la legittimità sostanziale dell'esercizio del potere, ma meramente l'esistenza del suo presupposto formale. Una limitazione con la quale il legislatore pretenderebbe di limitare i poteri costituzionali del giudice, sottraendogli il potere/dovere costituzionale di accertare la verità materiale (foss'anche sub specie juris di verità processuale).

Tanta è l'insofferenza e verso il giudizio (sarà un virus?) e verso il sindacato di legalità che la legge impone al giudice di «non disco-

starsi dalla valutazione delle parti espresse in sede di certificazione dei contratti di lavoro». Affermazione che può tradursi così: se le parti in sede di certificazione dicono che l'asino vola, il giudice non può discostarsi da tale valutazione quando sarà chiamato a giudicare se possa considerarsi inadempimento o impossibilità che l'asino non abbia volato. Una norma letteralmente eversiva, destinata alla mannaia della Consulta, se è vero come è vero che già la stessa alta Corte ha affermato, circa quindici anni fa, che neanche il legislatore può stabilire ciò che è lavoro subordinato e ciò che non lo è in guisa difforme dalla materiale verità, figurarsi se lo possono fare le parti. Sulla stessa linea è l'ulteriore enfaticizzazione dell'autonomia contrattuale individuale in tema di «tipizzazione di giusta causa e di giustificato motivo presenti [...] nei contratti individuali» certificati.

La legge entra a piedi uniti in mezzo secolo di elaborazione giurisprudenziale e dottrinale sul controllo di giustificazione del licenziamento, la quale riserva al giudice l'ultimo controllo in ordine alla ricorrenza nel fatto materiale dei presupposti risolutivi della legge; non avrebbe senso una regola legale di giustificazione, se quella regola se le possono dare, per la forma, concordemente le parti: cioè, per la sostanza, le può stabilire e imporre il datore di lavoro. Anche questa è una norma che suscita forti dubbi di legittimità costituzionale. Si pensi che le parti potrebbero pattuire clausole risolutive per motivi futili (uso di divise, taglio di capelli, puntualità maniacale, condotte extra lavorative, etc. etc.) o per inadempimenti di modesta e modestissima entità e il giudice non dovrebbe fare altro che prendere atto che per le parti cinque minuti di ritardo giustificano un licenziamento.

Intercalare 4

La cilliegina sulla torta del comma 3 dell'art. 30 la mette il conclusum. La disposizione, sempre con riferimento ai licenziamenti nelle microimprese (cioè quelle fino a 15 dipendenti, cioè dove non si applica l'art. 18 St. lav.) – quello illegittimo deve ricordarsi –, nel graduare la già simbolica sanzione dell'indennità risarcitoria tra 2,5 e 6 mensilità di retribuzione, dice che essa deve considerare «le dimensioni e le condizioni dell'attività [...] la situazione del mercato del lavoro locale, l'anzianità e le condizioni del lavoratore, nonché il comportamento delle parti anche prima del licenziamento». Un omaggio grossolano e ripugnante alla componente più retriva del governo: quella leghista. Insomma, se sei anziano vicino alla pensione oppure se sei giovane e dinamico, se vivi nel nord-est, se non ti sei voluto accordare per un piatto di lenticchie ..., se il povero è l'imprenditore ..., eccoti servito, il licenziamento è ... meno illegittimo! Il piatto forte del collegato lavoro è, recte: era, costituito dalla riforma delle procedure di conciliazione ed arbitrato. Uno strumento con cui si voleva aggirare il principio di reintegrazione nei posti di lavoro in caso di licenziamento illegittimo, che solo il provvidenziale intervento del Capo dello Stato ha evitato, riducendo il danno. Nel testo approvato non sono compromettibili in arbitrato le controversie di licenziamento. In assoluto. Cioè

I contenziosi tra lavoratori e aziende e licenziamenti meno illegittimi di altri

né all'atto dell'assunzione, com'era nel testo rinviato alle camere, né dopo la cessazione. Il vanto del collegato, il dazio del governo ai padroncini lego-padani è stato comunque pagato; colpa del Capo dello Stato, loro ci hanno provato.

Il collegato ci regala una sistema di conciliazioni assolutamente preoccupante. Anche in questa ipotesi, come in quella della decadenza, il pretesto è buono: ridurre il contenzioso e accelerare la risoluzione delle controversie; lo scopo è eversivo: rendere la tutela giurisdizionale dei diritti eventuale. Laddove infatti le parti non dovessero ritenere di procedere con il tentativo di conciliazione (ora, nel lavoro privato, solo facoltativo) e si ritrovino davanti al giudice, dovranno ... far pace per forza. È previsto, infatti, non che il giudice tenti la conciliazione, ma che addirittura formuli egli una proposta. Se già ciò è al limite della terzietà, certamente ben al di là ne sono le conseguenze che il collegato riconnette alla mancata accettazione della proposta del giudice. Tale mancata accettazione e le sue ragioni saranno valutate, dallo stesso giudice, ai fini della decisione della causa nel merito (e non solo come era prima, ed era già audace, con riferimento alla regolazione delle spese di lite).

Come dire che il diritto alla tutela giurisdizionale non è libero come recita inequivocabilmente la Costituzione, ma subordinato alla capacità di addurre buone ragioni. La quali, tuttavia, saranno valutate non da un terzo, ma da quello stesso soggetto contro il quale sono stare addotte. Sì. È come sembra. Il giudice diventa un soggetto parte, in quella fase del processo volta alla decisione della legittimità della richiesta di giustizia, se non in quella della fondatezza nel merito. Datori di lavoro offrite la metà, sembra dire la disposizione, e l'è 'osì tutto bell'e chiuso, con il lavoratore. Franco tutto il resto.

Intercalare 5

Non migliore è la regolazione dell'arbitrato, dopo la caducazione dello scopo vero per il quale era stato introdotto, cioè l'aggiramento dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori. Ne resta ben poco. E quello che resta o è illegittimo o è inutile. Illegittimo perché, de facto, impone alla contrattazione collettiva di regolarlo, sotto mi-

naccia di intervento sostitutivo del ministero del lavoro (incostituzionale); poi è inquinante, soprattutto perché determinerà l'ennesimo accordo separato, stante che la CGIL ha già manifestato al sua contrarietà, mentre la CISL, inconsolata vedova della DC, che non smette mai di essere d'accordo con il capo, ne è invece entusiasta. Inutile questo arbitrato, perché, così come orchestrato, è conveniente per controversie superiori ai trecentomila euro; per quelle al di sotto sarà difficile trovare arbitri seri, posto che ad essi per compenso spetta l'1%, o il 2 al presidente, del valore dell'arbitrato.

Fine

Questa è dunque la modernizzazione del diritto del lavoro. Già. Devono averla intesa proprio alla lettera che n'è venuto fuori un lavoro da Tempi moderni!

Nota: ** Dooh Nibor è il palindromo di Robin Hood.



Inasprite le sanzioni per i lavoratori che truffano sull'assistenza a persone disabili

In coerenza con il progetto di indebolimento delle tutele del lavoratore, l'art. 24 della collegato, che si occupa della nota legge n. 104 del 1992 in materia di assistenza alle persone affette di grave handicap, oltre a modificare alcuni presupposti per la fruizione delle regole introduce sanzioni abbastanza rigorose per il lavoratore. Non che si voglia incoraggiare o giustificare il turpe mercimonio del bisogno (reale o presunto) di familiari svantaggiati, che taluni fanno, ma si vuole evidenziare l'utilizzazione di due pesi e due misure nell'affrontare le condotte illecite di datori di lavoro e lavoratori.

Situazione che si aggrava quando le norme sono ambigue come

quella che prevede la decadenza in caso di venir meno delle condizioni richieste per la legittima fruizione dei medesimi diritti»; il che va dalla morte del soggetto assistito al miglioramento dello stato di salute che il lavoratore non può certo valutare da sé medesimo.

Forti perplessità suscita, inoltre, il disposto dei commi 4 e 5 dell'art. 24 del collegato, in ordine alla banca dati informatica di monitoraggio della fruizione dei congedi parentale e di assistenza ex l. n. 104 del 1992, laddove prevedono la schedatura nominativa dei fruitori, se lavoratori pubblici, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri.

Un amore tormentato e un fedele farabutto, ecco l'Ungheria inedita di Kàlmàn Mikszàth

Salvatore Lo Iacono

Dopo quindici anni un romanzo di Kàlmàn Mikszàth torna a disposizione del pubblico italiano. In precedenza l'editore Passigli aveva provato a recuperare un'altra opera ("Il fantasma di Lublò") dello scrittore ungherese, ma il tentativo non aveva avuto seguito. Prima di qualche settimana fa chi voleva tuffarsi nei libri di questo storico autore magiaro – nacque nel 1847, morì nel 1910 – doveva possedere ristampe degli anni Sessanta della BUR o, nel caso de "Il vecchio farabutto", addirittura un'antica edizione dei fratelli Treves, datata 1931. Roba d'antiquariato librario. Il ritorno de "Il vecchio farabutto" (198 pagine, 11 euro) si deve alle edizioni Nottetempo, che con questo e un altro titolo (il noir contemporaneo "Ombra" della svedese Karin Alvtogen) inaugurano la collana "Il rosa e il nero", dedicata alla letteratura di genere, all'accostamento di quella sentimentale e quella noir, con le loro regole e i loro ingredienti, amori e delitti – non necessariamente così polarizzati, ma magari anche ben dosati fra di loro – per una cifra narrativa che fa del buon intrattenimento il biglietto da visita dei libri appena pubblicati e di quelli che verranno nei prossimi mesi; libri che saranno ben caratterizzati anche graficamente, con copertine semplici e colorate... a tono: i "noir" avranno copertine con fondo nero e macchia rosa, quelli "rosa" viceversa. Detto ciò, non ci saranno paletti spazio-temporali in questa nuova collana della casa editrice di Ginevra Bompiani e Roberta Einaudi: troveranno asilo scrittori italiani e stranieri, del passato e del presente, novità e classici riscoperti; inoltre è previsto che qualche celebre autore contemporaneo, nascosto dietro uno pseudonimo, pubblichino per questa collana già a partire dal 2011. E c'è da scommettere che partirà una sorta di "caccia al tesoro" per scoprire i nomi in questione.

Il primo titolo della serie, "Il vecchio farabutto" di Kàlmàn Mikszàth, è un gioiellino vecchio di un secolo, ma freschissimo nella resa di ogni singola pagina. Merito della nuova traduzione (quella storica era di Silvino Gigante), affidata a una delle professioniste più brave nella lingua magiara, Andrea Rènyi, che ha tradotto libri anche per Rizzoli, Fazi, Baldini Castoldi Dalai ed Elliot. La narrativa di Mik-



szàth è uno spaccato d'Ungheria d'altri tempi, piuttosto inedito in Italia, quello della seconda metà dell'Ottocento, fra aristocratici spiantati, tumulti socio-politici e dell'anima. È l'Ungheria prima di quella conosciuta attraverso le pagine di Marai, Szabò, Kristof (che tuttavia ha adottato il francese come propria lingua letteraria), Kertész, Esterházy e Pressburger – che è italiano ma, cresciuto in Ungheria, l'ha resa magnificamente in qualche suo libro di bellezza vertiginosa. Mikszàth, nato nell'attuale Slovacchia, era figlio di piccoli possidenti, studiò Giurisprudenza a Budapest e poi divenne giornalista e scrittore, affermandosi grazie ad alcune raccolte di racconti ("I nostri buoni slovacchi" del 1881 e "I bravi Paloc" del 1882). All'attività letteraria affiancò ben presto quella politica, in un momento storico di difficile compromesso fra le due anime dell'impero asburgico, l'Austria e l'Ungheria: aderì al partito liberale e fu deputato dal 1887 alla morte.

Echi dei conflitti politici e sociali dell'epoca rimbalzano anche tra le pagine de "Il vecchio farabutto", che tuttavia è principalmente una storia d'amore, quella fra la baronessa Mária Inokay (che finirà anche in un convento) e l'impetuoso Laszlo, detto Laci, nipote del fattore di casa Inokay, avviato al mestiere di fabbro, che abbandonerà per diventare soldato. Il sentimento fra i due nasce fra i giochi d'infanzia e sarà ostacolato dalle differenze di rango sociale prima, dalla guerra poi. I cliché tra le pagine si sprecano, fra quelli della narrativa dell'epoca e le regole imposte dal genere. E la lettura di un testo, come da copione, segna la svolta di una vicenda, comunque dominata dalla figura del fattore, il "vecchio farabutto", come lo chiamano un po' tutti, a cominciare dal barone che deruba piuttosto alla luce del sole. La lettura scorre lieve, la scrittura alterna toni di fiaba e di tragedia, incastrando coincidenze e scherzi del destino, affrontando temi universali, come molta letteratura popolare fa magistralmente. Sorprende la figura del protagonista, fedele e onesto a modo suo, non solo un vecchio burbero che tiene per sé le ricchezze del barone e si prende cura con tenerezza di un gruppo di cani rognosi.

del'epoca e le regole imposte dal genere. E la lettura di un testo, come da copione, segna la svolta di una vicenda, comunque dominata dalla figura del fattore, il "vecchio farabutto", come lo chiamano un po' tutti, a cominciare dal barone che deruba piuttosto alla luce del sole. La lettura scorre lieve, la scrittura alterna toni di fiaba e di tragedia, incastrando coincidenze e scherzi del destino, affrontando temi universali, come molta letteratura popolare fa magistralmente. Sorprende la figura del protagonista, fedele e onesto a modo suo, non solo un vecchio burbero che tiene per sé le ricchezze del barone e si prende cura con tenerezza di un gruppo di cani rognosi.

L'epopea anti-nazista di Fallada, vivere sotto il Terzo Reich e combatterlo

Le edizioni Einaudi risalenti agli anni Ottanta e Novanta sono di difficilissima reperibilità e Sellerio ha colmato un grave vuoto – tenuto conto del ciarpame di tante novità in libreria – ripubblicando "Ognuno muore solo" (752 pagine, 16 euro), capolavoro del 1947 di Hans Fallada (pseudonimo di Rudolf Ditzgen) – stampato poco dopo la morte per infarto dell'autore. Nei paesi di lingua inglese è stato pubblicato, con successo, solo di recente, dopo oltre sessant'anni di silenzio. Fallada – scrittore maledetto, dai mille mestieri, alcolizzato, tossicodipendente, più volte ricoverato in cliniche psichiatriche, più volte detenuto – scrisse "Ognuno muore solo" in meno di un mese, ispirato da una storia realmente accaduta, riemersa dagli archivi della Gestapo. Oppositore del regime, ma in qualche modo controllato da esso, Fallada racconta

un microcosmo che è la più importante testimonianza sulla resistenza di gente comune all'interno della Germania nazista, una storia lodata anche da Primo Levi.

Ricevere la notizia della morte in guerra del figlio («morto da eroe per il suo Führer e per il suo popolo») al numero 55 di Jablonski Strasse a Berlino, scatena la ribellione silenziosa di due coniugi, Otto e Anna Quangel, che come tanti convivono con la violenza e l'oppressione del nazismo, quello di tutti i giorni, per strada, nelle case e nei luoghi di lavoro. La rivolta dei coniugi Quangel consiste nella distribuzione capillare di quasi trecento cartoline anti-naziste. Sulla loro strada si staglierà l'ombra minacciosa della Gestapo.

S.L.I.

Alla scoperta delle bellezze palermitane “Trekking tour” tra i monumenti cittadini

serata di beneficenza
mostra artigianale
de gustatione
aperitivo rinforzato

music

I GIARDINI PALERMITANI DAL XIX SECOLO

Ore 16.30 Castello della Zisa
Ore 17.30 Villa Malfitano
Ore 18.30 le ville e i palazzi liberty
Ore 20.30 Visita Grand Hotel et des Palmes e aperitivo rinforzato

AIUTACI A MIGLIORARE LE CONDIZIONI SANITARIE DI ZIGA (BURKINA FASO)
Associazione "MAMMA AFRICA" ONLUS
www.mammaafrica.altervista.org

Associazione mamma africa

SicilyWineTourism FUNARO Azienda Vitivinicola

8 Dicembre dalle ore 16 alle 23

Dall'incantevole giardino e palazzo della Zisa, solatium dei reali normanni, all'affascinante Villa Malfitano, polmone della nostra città, sede dell'eccentrico palazzo Whittaker, per giungere, attraverso la visita delle facciate di particolari palazzi liberty di Palermo, come quella del Villino Favalaro, al ben noto Grand hotel et des Palmes, con le sue prestigiose sale interne. Beni e angoli di ciò che rimane dello splendore artistico e architettonico di una Palermo che ancora resiste, da potere visitare partecipando a un nuovo e particolare "trekking tour" durante le due domeniche precedenti il Natale. Sia il 12 che il 19, l'escursione artistico - storica per i giardini di Palermo avrà inizio alle 9.30 e si concluderà alle 13.30 con il pranzo. In programma, però, ci sono altri due appuntamenti, l'8 e 26 dicembre, ma con inizio alle 16.30. In questo caso, il tour si concluderà all'interno del Grand hotel et des Palmes con un buffet lunch a base di pietanze tipiche siciliane, vino e dessert, condito da musica dal vivo e animazione per bambini.

Il giorno dell'Immacolata l'organizzazione sarà in comune con l'associazione "Mamma Africa" Onlus, che utilizzerà parte del ricavato della vendita dei biglietti (25 euro) per migliorare le condizioni igienico-sanitarie del villaggio Ziga, in Burkina Faso. Durante la serata di beneficenza saranno presenti anche altre organizzazioni umanitarie, come l'associazione "Pa.Ma." Onlus, che metterà in vendita i panettoni per raccogliere fondi per l'Africa. Si potrà anche incontrare la stessa Abitata Konate, meglio conosciuta come Mamma Africa, che da 17 anni vive a Palermo e con il marito Jacob organizza iniziative finalizzate a portare al villaggio, che le ha dato i natali, alimenti e vestiti, ma anche a proseguire i lavori per la sistemazione del neonato presidio ospedaliero.

Chi vuole, può partecipare solo all'evento serale di mercoledì 8, consistente nella visita delle sale dell'hotel e nella conoscenza di Mamma Africa, con annesso aperitivo rinforzato. Durante l'iniziativa benefica, l'azienda vitivinicola Funaro di Santa Ninfa e l'Antico Pastificio "Le terre di Corleone" offriranno una degustazione dei loro prodotti. Per informazioni e prenotazioni si deve chiamare il tel. 091.6117887 o i cell. 388.3651018 e 393.6655232.

G.S.

Il Ciss promuove incontri di scambio tra docenti italiani e macedoni

Sarà un percorso di approfondimento sui temi legati all'Educazione alla Cittadinanza quello contraddistinto da una serie di incontri, promossi dal Ciss, in collaborazione con un gruppo di esperti di settore del territorio, nell'ambito del progetto "Cittadini di Macedonia". L'obiettivo di fondo è promuovere la condivisione, il confronto e lo scambio tra docenti italiani e macedoni attraverso la messa a disposizione della propria esperienza. Percorso che si articolerà sino al 9 febbraio sulla base della partecipazione attiva di tutti i partecipanti, attraverso la realizzazione di quattro moduli, ognuno dei quali sarà contraddistinto da un momento teorico e uno pratico: il primo sull'Educazione alla Cittadinanza, il secondo sull'Intercultura, il terzo sul Patrimonio artistico e culturale, il quarto e ultimo sullo Sviluppo Sostenibile. Diritti

umani e doveri, cittadinanza attiva, valorizzazione del patrimonio territoriale, dialogo interculturale: sono i temi più specifici che si andranno a trattare di volta in volta. Il prossimo incontro si svolgerà alle 16.30 di giovedì 9 dicembre, sarà a cura di Nino Rocca e dell'Associazione "Libera", e si parlerà di "Esperienze di Cittadinanza Attiva nel territorio palermitano". Il modulo pratico è previsto per mercoledì 15, sempre alle 16.30, e sarà condotto dallo staff del CISS e dall'associazione "Photofficine". Per partecipare bisogna contattare Lita Favetti, all'e-mail l.favetti@cissong.org, o Margherita Maniscalco, al tel. 091.6262694. Tutti gli incontri si svolgeranno nella sede del CISS, al civico 2/A di via Marconi.

G.S.

Amnesty per l'assistenza ostetrica d'urgenza

Con un sms si può far nascere una vita



Sono 350mila le donne che ogni anno muoiono per complicazioni legate alla gravidanza e al parto. Una strage silenziosa che potrebbe essere fermata, semplicemente garantendo cure mediche accessibili e tempestive. La cosa tremenda è che la maggior parte di queste donne muore tra sofferenze atroci: alcune a casa, senza l'assistenza di personale medico; altre, mentre cercano di raggiungere un ospedale, a piedi, in auto o in motocicletta; altre ancora, in un letto d'ospedale perché non sono state curate in tempo.

La maggior parte di loro vive in povertà e risiede nei Paesi in via di sviluppo, ma anche in quelli ricchi le donne che appartengono a minoranze etniche vanno spesso incontro a ostacoli nell'ottenere l'assistenza sanitaria cui hanno diritto.

Per fermare questa tragedia, "Amnesty International" ha lanciato

la campagna mondiale "Io pretendo dignità", finalizzata a chiedere ai governi che l'assistenza ostetrica d'urgenza sia disponibile per ogni donna, che siano eliminati i costi che ostacolano l'accesso alle cure mediche di base e che sia rispettato e tutelato il diritto delle donne al controllo sulla loro vita sessuale e riproduttiva.

A questo intervento si può unire anche l'azione dei singoli che, sino al 12 dicembre, potranno inviare al 45506, da cellulare privato Tim, Vodafone, Wind e 3, un sms del valore di 2 euro. Chi vuole fare ancora di più, può donare 5 o 10 euro, chiamando da rete fissa Telecom Italia, mentre solo 5 euro se è un abbonato Infostrada. Il contributo personale di ognuno di noi andrà a sostenere la campagna "Contro la mortalità materna", consentendo ad Amnesty di realizzare una serie di interventi concreti in Perù, uno dei paesi con il più alto tasso di mortalità materna di tutta l'America Latina; in Sierra Leone, dove, più che in qualsiasi altra parte del mondo, le donne rischiano di perdere la vita durante il parto; in Burkina Faso, che ogni anno vede morire 2mila donne per complicazioni legate alla gravidanza; infine nei ricchi Stati Uniti d'America in cui, nonostante la spesa sanitaria sia tra le più alte nel mondo, a non farcela sono ancora le donne che appartengono a minoranze etniche o a comunità native.

"Questa non è soltanto un'emergenza sanitaria mondiale - è il grido di allarme lanciato dagli operatori dell'organizzazione umanitaria -, ma uno scandalo per i diritti umani. È giunto il momento di trattare questa crisi con l'urgenza che merita. Si tratta di morti, tragicamente diffuse tra le donne che vivono in povertà, che non possono più continuare. Devono finire. Ora!".

G.S.

Dieci borse di studio assegnate dalla Fondazione Falcone

Dieci borse di studio intitolate a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, finalizzate a promuovere attività di studi e ricerche da compiersi nel campo della criminalità organizzata di stampo mafioso.

Pensate, però, anche per includere la realizzazione di percorsi formativi finalizzati alle professioni concernenti l'azione di contrasto a Cosa nostra, da svolgersi presso istituzioni pubbliche italiane e straniere. Le assegnerà a giovani siciliani, laureatisi in Giurisprudenza con il massimo dei voti nelle università siciliane, la Fondazione "Giovanni e Francesca Falcone", grazie anche al contributo dell'assessorato regionale ai Beni Culturali e dell'Identità Siciliana. Le borse di studio, dell'importo di 7.746,85 euro ciascuna, avranno la durata di dodici mesi e la loro fruizione sarà compatibile con la frequenza di corsi di dottorato di ricerca universitari senza assegni, per i quali il progetto di studio, ricerca e documentazione, ed even-

tualmente il percorso formativo, sia strettamente funzionale al tema del corso di dottorato o alla redazione della tesi dello stesso.

Possono concorrere i cittadini italiani nati in Sicilia, che abbiano conseguito la laurea in Giurisprudenza con il massimo dei voti (110/110) in un'università siciliana, e non abbiano superato il trentesimo anno di età alla data di scadenza del bando.

Le domande, redatte in carta libera, dattiloscritte e corredate dei titoli valutabili, dovranno essere inviate entro oggi, lunedì 6 dicembre, al Presidente della Fondazione "Giovanni e Francesca Falcone", Via Serradifalco n. 250 - 90145 Palermo. Lo schema da compilare e allegare, insieme a ulteriori informazioni, si può scaricare dal sito www.fondazionefalcone.it.

G.S.

Bartabas che cavalca sulle ombre

Le magie del Teatro Zingaro nel cuore di Parigi

Monica Capuani

Il Théâtre Zingaro è una grande costruzione in legno, dove da venticinque anni sono concepiti e presentati gli spettacoli dell'omonima compagnia. «La più grande d'Europa – dice con orgoglio il creatore Bartabas - Siamo una cinquantina di persone, tra cui una dozzina di cavalieri, e quarantacinque cavalli». I cavalieri, Bartabas compreso, vivono come in un circo, in carrozzoni vicini alle stalle dei loro compagni di scena e di vita. Quest'anno - novità assoluta – hanno rascorso qui tutta la stagione, perché Bartabas ha concepito uno spettacolo intrasportabile, che si potrà (e vi consigliamo di) vedere a Parigi fino al 31 dicembre. Si intitola Darshan, una parola che in sanscrito definisce una pratica che consiste nell'assistere a una scena di carattere iniziatico, come lo svelamento temporaneo della statua di una divinità o la contemplazione fugace di un personaggio fuori dal comune.

Una «visione» che dovrebbe trasferire allo spettatore virtù e insegnamenti. Il Darshan coniuga così percezione visiva e rivelazione, rende accessibile una parte dell'invisibile. «Una volta al mese, Gandhi si mostrava in pubblico senza dire una parola», racconta Bartabas nella sua accogliente casa circense, «praticava il darshan».

Qual è stata la prima idea di Darshan? «Non esiste una prima idea di un mio spettacolo, c'è sempre una gestazione molto lenta. Per Darshan ci è voluto quasi un anno di preparazione. Esisteva già l'intenzione istintiva di cambiare il rapporto palcoscenico-sala, volevo mettere lo spettatore in una situazione "rischiosa". Nel mio teatro, a Fort d'Aubervilliers, uno spazio circolare, il pubblico si trova in una posizione dominante e l'artista è al centro, in pericolo. Avevo voglia di invertire questo processo. Quando si è stabilito questo, c'è stata una serie di implicazioni a catena, come accettare l'idea di uno spettacolo in cui ogni spettatore non vede la stessa cosa nello stesso momento, cosa interessante a livello narrativo. È una percezione teatrale diversa, un'«esperienza teatrale». Anch'io, all'inizio, non sapevo cosa aspettarmi dallo spettacolo. In più, il palco centrale, dove è seduto il pubblico, ruota

lentamente, in un movimento perpetuo e quasi impercettibile, che dà una sensazione di leggero spaesamento. Poi è venuta l'idea di lavorare sulle ombre, in modo che lo spettatore potesse immaginare il resto. Le ombre hanno a che fare con l'infanzia. Da questi elementi, poi, è scaturita l'idea dello spettacolo: il cavallo come vettore del viaggio, in tutti i sensi del termine, dal viaggio fisico, a quello mentale, culturale, musicale, psicoanalitico».

Conosce la psicoanalisi, ha una consuetudine con questa pratica?

«Un po', sì. Jung e compagnia... Ma in Darshan c'è un lato psicoanalitico che definirei felliniano».

Sembra di essere calati nella soggettiva del cavallo, in questo spettacolo...

«È vero, perché il cavallo ha una visione molto ampia, e le immagini gli arrivano da dietro».

Rinunciare alla tournée è stata una decisione grave, anche a livello economico...

«Bisogna sempre partire da un'idea artistica, e poi accettarne le conseguenze. Certo per Zingaro non fare la tournée ha significato rinunciare a molto, ma mi piaceva l'idea di trascorrere una stagione intera, quasi un anno e mezzo, a casa, a Parigi. È stato bello vivere il teatro in primavera, mangiare fuori, intrattenere il pubblico anche prima dello spettacolo. Di solito, da marzo a settembre, siamo sempre in tournée all'estero».

Cosa evoca oggi il cavallo, fulcro da tanti anni dei suoi spettacoli?

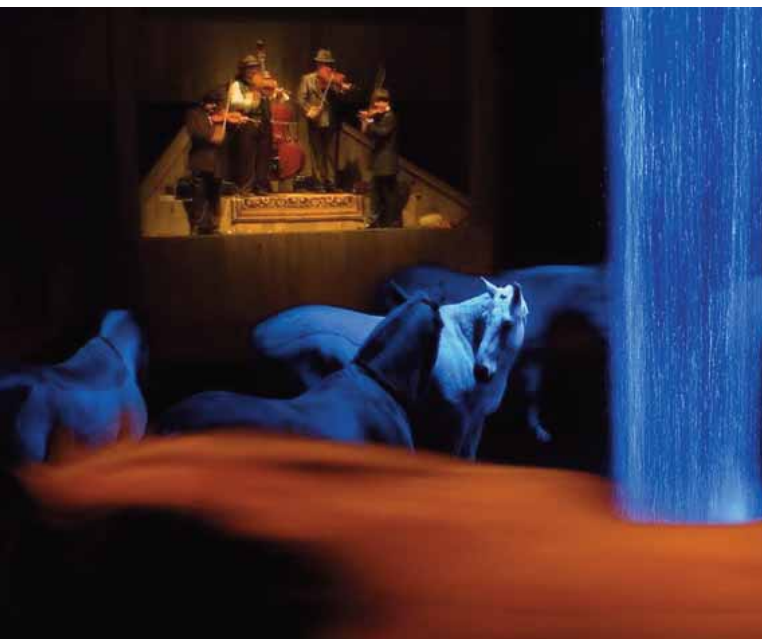
«Il cavallo non fa più parte del quotidiano, ormai, eppure è assolutamente presente nell'inconscio collettivo della gente. Ed è impressionante come l'immagine del cavallo possa evocare nelle persone cose diverse. Se metti quattro persone intorno a un tavolo e chiedi loro cosa simboleggia il cavallo, una dirà la libertà, una la grazia, o la violenza, o la morte, a seconda del loro vissuto. In Darshan, come sempre nei miei spettacoli, ci sono vari livelli di lettura. Non voglio fornire spiegazioni, ogni spettatore è invitato a dare la sua personale interpretazione. Per secoli è stato l'unico mezzo che ha consentito all'uomo di spostarsi, di viaggiare, fino all'invenzione del treno. E si può dire che il XXI secolo sarà quello in cui l'uomo abbandonerà il cavallo. Questo processo è già cominciato. Così il cavallo, che è sempre stato un aiuto concreto per l'uomo, diventerà un simbolo».

Come lavora con i cavalli?

«A seconda di quello che dai al cavallo, lui ti restituisce un'immagine di te. Se hai un rapporto primitivo, brutale, dominatore con il cavallo, lui ti restituirà un'immagine di sottomissione, ma se costruisci un linguaggio basato sull'amore, sull'ascolto, sulla sensibilità, riceverai qualcosa di molto più raffinato. Il cavallo è uno specchio».

Quanti cavalli ha?

«Tre, al momento, ma nessuno lavora in Darshan. Saranno in un altro spettacolo, Le Centaure et l'animal, in collaborazione con il coreografo e ballerino giapponese Ko Murobushi, che andrà in scena dal 7 al 23 dicembre al Théâtre National de Chaillot, a Parigi. Poi sarà a Londra, e forse in Italia. È una riflessione sull'animalità nell'essere umano e sul suo contrario, perché un cavallo montato dall'uomo è già qualcosa di educato, che ha perso il suo lato istintivo».



“Arte e Psiche”, rassegna cinematografica tra psicologia e filmografia di qualità

“Quando l'inconscio prende il sopravvento, esso può manifestarsi attraverso varie modalità esplicative: può convertirsi in sintomi che inficiano il normale comportamento quotidiano, creando dei collegamenti arbitrari e delle associazioni libere tra psichico e fisico, e ci troviamo nel regno della nevrosi, ma può manifestarsi attraverso immagini e vissuti, e siamo nel campo della creatività”. Si presenta così, con un brano tratto da “La follia del Genio” di Aldo Carotenuto, la rassegna “Arte e Psiche” proposta dal “Garage”, Art Gallery sita al civico 2 di piazza di Resuttano, nel cuore del centro storico di Palermo. Una rimessa d'arte in movimento, da 6 anni fucina di espressioni artistiche che vanno dalla fotografia ai video, dalla pittura alla scultura, sino alle piccole performance di spettacolo “oltre le avanguardie”.

Dieci in tutto i film d'autore della rassegna, che da domani e sino al 22 febbraio occuperanno i martedì sera di coloro che credono che anche il cinema possa essere un veicolo di emozioni capace di elevare i sensi. La consulenza nella scelta dei titoli è stata di Ester Russo, psicologa, che ha voluto proporre un percorso più attento alle dinamiche psicologiche dell'essere umano. Si parte con il drammatico “Follia” di David Mackenzie, per proseguire con “Frida”, film del 2002 diretto da Julie Taymor, che ritrae la sofferta vita privata della pittrice messicana Frida Kahlo, interpretata da Salma Hayek. Seguirà il “Casanova” di Fellini; “La Ragazza con l'Orecchino di Perla” di Peter Webber; “Walk the Line” ovvero “Quando l'amore brucia l'anima” di James Mangold, film statunitense che narra la storia del giovane cantante Johnny Cash e della sua turbolenta storia d'amore con June Carter Cash; “Primo

Amore” di Matteo Garrone; “Il Solista”, film drammatico del 2009, diretto da Joe Wright, basato sulla vera storia dell'incontro tra Nathaniel Ayers, musicista senza tetto affetto da schizofrenia, e Steve Lopez, giornalista del Los Angeles Times; “Il fantasma del palcoscenico”, musical del 1974, scritto e diretto da Brian de Palma; “Aldilà dei sogni”, film fantasy e, al tempo stesso, drammatico del 1998, diretto da Vincent Ward, contenente molti riferimenti allegorici alla Divina Commedia di Dante Alighieri e al mito di Orfeo ed Euridice. L'ultimo appuntamento della rassegna, quello di martedì 22 febbraio, sarà con “L'attimo fuggente” di Peter Weir, che consentirà di offrire un'ulteriore profonda e drammatica analisi psicologica sull'influenza dell'educazione sull'animo umano.

“Ciò che speriamo è che la scelta di questi film risponda alle esigenze di cinema di qualità espressa da più parti - afferma Antonio Saporito, presidente dell'associazione “Eidos”, che promuove tutte le iniziative che si svolgono in questa singolare galleria underground di sapore berlinese -, credendo che il tema “Arte e Psiche” sia pertinente al luogo che lo propone, come anche al fatto che i due concetti si completano a vicenda. E', comunque, una delle tante attività che portiamo avanti, cercando di sollecitare la riflessione e il confronto sui più diversi aspetti dell'arte”.

Una linea di pensiero e di azione che vale per i tanti corsi promossi, come quello di calligrafia e di dizione, per le serate di poesie lette a lume di candela, per le stesse mostre d'arte che arricchiscono lo spazio culturale. E', per esempio, partito da poco un corso di “arte marinaresca e iniziazione alla vela”, finalizzato alla creazione di un vero e proprio equipaggio, che a fine aprile salirà in barca per mettere in pratica quanto avrà appreso durante questi mesi. Tra i velisti in erba c'è anche un ragazzo di 11 anni. Proprio ai più piccoli è, poi, dedicata, ogni primo sabato del mese, la rassegna “Cinema con tuo figlio”, con proiezioni alle quali assistono grandi e piccini, potendo in tal modo vivere insieme un'esperienza diversa dal solito.

Il tutto in uno spazio sicuramente unico, che dal 2004 crede, non senza difficoltà operative, alla possibilità di creare occasioni per incontrarsi e condividere un percorso di crescita che passa attraverso l'espressione artistica, declinata a 360 gradi. Un luogo che, a dispetto di tutto e tutti, non si è trasformato nel tempo per cedere il passo a tentazioni di tipo commerciale, ma è rimasto fedele alle sue origini. Quelle che, nel lontano 1993, hanno portato un gruppo di amici a volere dare vita, ad Amsterdam, a un'associazione che potesse parlare e fare arte. Semplicemente, senza alcun altro tipo di velleità. Il che non è poco.

G.S.





“RCL-Ridotte Capacità Lavorative” ed “Henry” proiettati al TFF

Franco La Magna

Tra i tanti piatti forti (almeno come annunciato da menù) dell'appena conclusa 28^a edizione del Torino Film Festival (Torino 26 novembre – 4 dicembre), due – proiettati in anteprima stampa l'1 dicembre – hanno calamitato un'attenzione particolare: “RCL-Ridotte capacità lavorative” (2010) documentario spurio di Massimiliano Carboni, inframmezzato da esilaranti “vaneggiamenti registici” di Paolo Rossi e il lungometraggio “Henry” (2010) di Alessandro Piva, unico (purtroppo) film italiano in concorso, impropriamente annunciato come appartenente al genere “noir”.

Incipit letterario di Gianni Rodari in epigrafe (“la parola a tutti”) per il tragicomico “RCL-Ridotte capacità lavorative” (girato a Pomigliano d'Arco subito dopo il referendum bocciato dai lavoratori), locuzione con cui vengono etichettati gli operai (qui ci sono quelli dell'Alfa Romeo) sottratti alla catena di montaggio per anzianità o incidenti, ma altresì sorte, spiega un sindacalista FIOM intervistato da Rossi, di coloro che si scontrano con troppa veemenza con la proprietà FIAT, i quali vengono emarginati in una specie di limbo punitivo. Nel docu-fiction un pirotecnico regista (Rossi) arriva, con una troupe scalcinata al seguito, nella città campana con l'intento di predisporre sopralluoghi per girare in seguito un film da lui definito di “surrealismo civile”.

Parte intervistando il “paternalista” sindaco-medico di Pomigliano; poi passa un “prete-sociologo”, che racconta il passaggio antropologico dei contadini dai campi alla fabbrica dell'Alfa Sud (da lui definita un “carrozzone politico”), della fine dei ritmi naturali e dei valori distrutti. Infine colloquia con il sindacalista FIOM da cui apprende l'aberrante concettualizzazione di “catena di montaggio”: una scala mobile percorsa all'incontrario sulla quale tocca lavorare. Rossi-regista viene, inoltre, a conoscenza del licenziamento d'un operaio che, spiato dalla FIAT dopo aver richiesto tre giorni di assistenza al figlio minore previsti dalla L. 104, era stato seguito fuori di casa e quindi colto non in assistenza e per questo motivo licenziato in tronco. Con cena finale, “tammurriata” e ancora, tra pizze e insalate, racconti a ruota libera degli operai, il docu-fiction di Carboni si avvia alla conclusione.

“Tempi moderni” di Chaplin (ripetutamente citato), docet. La “felliniana-zavattiniana-fantascientifica” idea del regista, che pensa di far planare un'astronave con a bordo Nino d'Angelo tra vestito da Karl Marx sul campo di calcio di Pomigliano e di convocare gli operai polacchi alla FIAT, “ovviamente” resterà irrealizzata. Moderatamente dissacrante, pur affondando problematiche drammaticamente attuali, “RCL-RidotteCapacità Lavorative”, dà un'idea del clima reazionario e persecutorio in cui si dibatte il nostro paese, non rinunciando a far sorridere magari pirandellianamente come “una lumaca sul fuoco”.

Henry

Deludente pastrocchio cinetelevisivo – pencolante tra pusher, killer, bande rivali siculo-napoletane e di colore, poliziotti drogati e spietati assassini – registra invece “Henry” (fantastico nome proprio maschile per indicare la droga) di Alessandro Piva, unico film italiano in concorso tra i 16 selezionati, che ammicca alla platea immettendo, in una storia tragica con carneficina finale, battutacce da commedia sulle quali non è facile regolare la giusta reazione. La resa dei conti, tra morti ammazzati, risate smozzicate e nascente love-story multietnica, non necessariamente salva i buoni e accoppa i cattivi. Si muore da una parte e dall'altra Stucchevole e non proprio interpretato con scespiriano afflato. Patetica la trovata della bellona con il ciuccio, quanto può seminuda. Lontanissimo per stile e atmosfere dalla nobiltà del “noir”. Non basta girare di notte con l'asfalto bagnato per usurparne l'appartenenza e l'imbarazzante mutismo della platea ne è la prova. Tra gli interpreti, l'acese Davide Coco, cattivissimo criminale.

La 28^a edizione del Torino Film Festival, ormai appuntamento cinematografico europeo ma conosciuto ed apprezzato nel mondo intero, si è conclusa dopo l'assegnazione dei molti premi, sui quali eventualmente ci soffermeremo nel prossimo numero, con la doppia proiezione dell'ultima opera di Eastwood, vecchio leone indomito di Hollywood, dal titolo “Hearafter”, un film ad episodi sul nostro disperato bisogno d'amore che arriverà nelle sale italiane a gennaio, dopo l'usuale ubriacatura dei cinepanettoni.



Palermo, 1969. Manifestazione per il Vietnam
Album di Gemma Mannino Contin ed Emilia Colajanni



Presentazione del libro di
Gemma Mannino Contin
Amiche mie, donne bellissime
Storie e leggende siciliane



Istituto Poligrafico Europeo
CASA EDITRICE



Gemma Mannino Contin
**Amiche mie,
donne bellissime**
Storie e leggende siciliane

Prefazione di Stefania Savoca

 Istituto Poligrafico Europeo

Saluti di
Vito Lo Monaco
presidente Centro studi ed iniziative culturali Pio La Torre

Mimmo Carnevale
editore Istituto Poligrafico Europeo

**Intervista di
Amelia Crisantino
all'Autrice**

Libreria Broadway
Via Rosolino Pilo, 18
Giovedì 9 dicembre 2010 ore 17,30



Regione Siciliana
Commissione dei Beni Culturali e dell'Identità storica
Obiettivi: Beni Culturali e dell'Identità storica



L'OMICIDIO NOTARBARTOLO

Il seguente brano è una parte dell'arringa che l'avvocato Giuseppe Marchesano pronunciò nel 1902 nel corso del dibattimento del processo di Bologna contro l'onorevole Raffaele Palizzolo, accusato di essere stato il mandante dell'omicidio di Emanuele Notarbartolo. Quest'ultimo, già sindaco di Palermo (1873-1876), in qualità di direttore del Banco di Sicilia (1876-1890) con una politica di austerità aveva portato al risanamento economico dell'istituto bancario. Coloro che volevano compiere audaci operazioni speculative, tra cui lo stesso Palizzolo, rialzarono però la testa con la successiva amministrazione, momento in cui maturò la decisione di uccidere Notarbartolo nel timore che potesse fare rivelazioni compromettenti. Il delitto fu compiuto il 1° febbraio 1893 sulla linea ferroviaria Termini - Palermo. I sospetti caddero su alcuni esponenti della cosca mafiosa di Villabate, e in particolare su Giuseppe Fontana, legato a Palizzolo. Tuttavia il caso, anche in seguito alle minacce subite dal giudice istruttore, fu archiviato e gli arrestati rimessi in libertà. Soltanto dopo alcuni anni, su pressione di Leopoldo Notarbartolo, figlio della vittima, si arrivò alla celebrazione di tre processi (Milano 1899-1900; Bologna, 1901-1902; Firenze, 1903-1904) al termine dei quali però Palizzolo fu assolto per insufficienza di prove. Questa parte dell'arringa di Marchesano, nel corso del processo che avrebbe decretato la condanna dei due principali imputati a trent'anni (prima che la Cassazione ribaltasse la sentenza nel 1904) ricostruisce tutte le manovre che nel corso degli anni erano state compiute per depistare le indagini e salvare Palizzolo. (Vittorio Coco)

IN COPERTINA: disegno sul processo Palizzolo da La Tribuna Illustrata del 7 agosto 1904

I depistaggi sull'omicidio di Notarbartolo

Giuseppe Marchesano

Veniamo alle difficoltà processuali. Sono varie, numerose, complicate. Ma poiché io ho promesso di finire oggi ve ne farò un cenno rapidissimo, un vero indice.

Una prima difficoltà nacque da un fatto che non si può affermare sia stato volontario: la molteplicità degli istruttori.

(...)

Non parliamo (...) dei nove anni, durante i quali si è poi trascinato il procedimento, ma nei primi due anni – i più importanti – dal febbraio '93 all'8 gennaio '95, il processo ebbe sei istruttori! (...)

Così mentre le influenze di fuori lavoravano per le vie coperte, e utilizzavano assiduamente il tempo, le ricerche giudiziarie subivano le più frequenti lacune!

E andiamo avanti, andiamo a una materia di difficile dimostrazione, quella dei traslochi [= trasferimenti], anche sotto forma di promozione. Diciamo: materia difficile, perché come si fa a dimostrare che una promozione, o un trasloco, ha un rapporto di connessione col processo? Certo noi non abbiamo i documenti che giacciono negli archivi dei relativi ministeri; e anche se li avessimo non può affatto sorgere dal testo di essi: «Tizio fu promosso o traslocato perché così volle il deputato Sempronio!». Queste cose si fanno, ma non si dicono, e tanto meno si scrivono! Dunque che genere di dimostrazione si può mai fare?

Ecco: le verità elementari, essenziali, quelle su cui fonda tutta la sapienza umana, si dimostrano con un procedimento che si chiama per enumerationem simplicem.

(...)

E abbiamo fatti antichi e recenti che possiamo legare a questi traslochi. Abbiamo il pretore Capparozzo il quale, perché voleva ammonire quei due malfattori Nuccio e Saso protetti da Palizzolo, fu traslocato per influenza di lui.

Abbiamo lo stesso ispettore Di Blasi, il quale ci narra che a Caccamo, facendo il suo dovere, disturbava gli amici di Palizzolo, e allora fu traslocato! Dunque il sistema è vecchio; e, siccome è anche efficace, vige ancora.

Vedete quel che avvenne coi questori! Il questore Ballabio non trasmise nulla alle autorità giudiziarie fino a un certo tempo, cioè fino al 10 agosto '93. Allora si decise a fare i suoi rapporti, e agli ultimi di agosto '93 – sarà un caso? – fu traslocato anche lui!

Lucchesi non fu materialmente traslocato, ma si agì in modo che egli da vecchio uomo che conosce il mondo, si desse da sé una specie di trasloco morale, ditalché dopo avere scritto chiaramente che l'assassinio di Notarbartolo per lui era Palizzolo, noi sappiamo cosa diventò Lucchesi; l'amico dell'onorevole, il frequentatore della sua casa, il sollecitatore dei suoi favori!

Si recava da Palizzolo spesso e volentieri, faceva da lui raccomandare il suo figliolo e se stesso; e così diportandosi – naturalmente – non fu traslocato!



Ma, o signori, noi abbiamo promozione-traslochi recenti ed eloquentissimi, che ci danno indiscutibile la riprova del sistema! Abbiamo visto svolgersi qua, sotto gli occhi nostri, il caso del tenente dei Carabinieri Santucci, il quale pochissimi giorni dopo aver fatto nello interesse della giustizia, quel che voi ben ricordate, svelando la frequenza di Chetta e Mastroianni in casa Palizzolo, fu mandato a Paola in Calabria. E non occorre a tale enormità alcun commento!

Seguì il caso del delegato Mantelli, che anche lui ha fatto il suo dovere di funzionario, nient'altro che il suo dovere; e da Marsala lo mandano a Paparella, in luogo di malaria, una delle peggiori residenze della Sicilia, sempre, - si capisce, per promuoverlo! – E tutto questo o signori, dipende da coincidenze accidentali? Può essere; ma per me non è un accidente, quello che così si appalesa è, lo ripeto, un sistema! Voi giudicherete!

Dato tutto questo, dato tutto quel che affrontava chi volesse fare il proprio dovere, in che ambiente processuale si è svolta la istruttoria per l'assassinio Notarbartolo (*nella foto*)?

(...)

“Mentre le influenze di fuori lavoravano le ricerche giudiziarie subivano lacune”

Codronchi, quando non era ancora diventato ingenuo, ci ha edotti dalla disastrosa impressione prodotta in lui dalla chiusura disastrosa del processo, «che non poté avvenire se non per illegittime influenze».

E Mirri [ministro della Guerra nel secondo governo Pelloux, capo della pubblica sicurezza in Sicilia nel 1894]: «tre sono le caratteristiche del processo: rilassatezza, negligenza, colpevolezza.

E finalmente il Procuratore Generale Cosenza, quello stesso illustre, meraviglioso Cosenza che nella sua ultima requisitoria loda la massima alacrità, la febbrile attività, la lodevole operosità, lo infaticabile zelo dei funzionari, nella sua requisitoria precedente, colla quale chiedeva la nuova istruttoria, ha detto, che il poco felice esito dipendeva da influenze e da raggiri!

Ma, o signori, tutta la storia del processo giustifica le tre parole dette dal Mirri!

(...)

Ma tutta l'istruttoria com'è stata fatta? Quali testi furono subito intesi? Se non avessimo avuto l'inchiesta ferroviaria, che però solo più tardi venne comunicata all'autorità giudiziaria, non avremmo avuto alcuna dichiarazione di tutti coloro che erano, pella loro qualità di ferrovieri, in caso di sapere qualche cosa!

Essi non furono interrogati su quanto poteano avere inteso o visto. Parrebbe che si avesse avuto paura che essi realmente qualcosa potessero dire. I ferrovieri non furono interrogati se non per caso, per altri fini speciali, mentre, dite o giurati, la prima cosa da fare non era quella di raccogliere da loro tutti i minimi dettagli? Ma una osservazione, un ricordo, una parola di uno, unita alla parola, alla osservazione, al ricordo di un altro, potevano dare quel bandolo che si doveva, ma forse non si voleva, cercar di scoprire!

E i passeggeri che scesero ad Altavilla non furono intesi; e gli stessi deputati Coffaro e Pottino che erano nel treno e di cui subito si seppero i nomi, furono intesi mesi dopo, e per una sciocca speciale ragione.

Ed il Barone Alessi che era con loro sul treno, e di cui pure si seppe subito il nome, è stato inteso nel 1902.

Ed ancora, o giurati, sul treno c'erano dei detenuti, c'erano con essi dei carabinieri: credete voi che siano stati intesi per deporre quello che forse poteano conoscere sulle circostanze dei fatti che si svolsero in quel giorno? Ma che! Neanche per sogno! L'elenco di quei carabinieri si ebbe solo nell'agosto 1893!

(...)

E, signori, oltre tutta questa gente, c'era anche sul treno un brigadiere di P.S., il Tropea; fu egli inteso? Niente affatto!

Poi si ebbero le sapute dichiarazioni sulla gita di quei signori di Villabate alla stazione di Ficarazzelli! Ora la stazione di Ficarazzelli è piccolissima e di minima importanza, non la frequentano trenta passeggeri in un mese: niente c'era di più naturale, ed anche di più

sicuro che interrogare subito quel capo-stazione Barresi.

Ora ciò è diventato inutile, dopo sette od otto anni non si ricordano più simili dettagli, ma all'indomani si potevano avere da lui sul proposito notizie preziose. Ma Barresi, anch'esso, non fu interrogato!

(...)

E, o signori giurati, quante tracce di rapporti o verbali, che non penetrarono in processo e di cui non si sa dove siano andati a finire! Lucchesi e Neri spediscono gli interrogatori di Carollo all'autorità giudiziaria, e questa li respinge; e Cervis – io ve lo ho dimostrato – ha pure fatto i suoi rapporti, e di essi non vi è più traccia!

E voi ricordate i rapporti gravissimi di Quaranta ed Ortolani del 2-3-4 febbraio che danno, subito dopo il delitto, tutti gli elementi contro Palizzolo: ebbene essi non furono inviati all'autorità giudiziaria neanche dopo che fu inteso Randazzo, dopoché la accusa si delineò netta precisa contro Palizzolo. Essi vennero fuori, cosa incredibile, solo a Milano, per opera nostra!

E il rapporto di Pellicciotti, delegato di Termini, alla Questura, che costituisce pure uno elemento grave contro Palizzolo, riferendo il suo strano contegno subito dopo il delitto, subisce la stessa sorte, non viene fuori che a Bologna!

E c'è qualche cosa di più preciso! Nei rapporti 11 febbraio a 13 marzo '93 diretti dal Prefetto di Palermo al Ministro ci sono cancellature eloquenti!

S'era cominciato a scrivere, parlando di chi era sospettato mandante: «un personaggio autorevole» e fu cancellato.

Nel rapporto 13 marzo si era scritto addirittura un «onorevole» e si sostituì un «autorevole». Perché? Perché parve che il primo aggettivo poteva identificare troppo la persona a cui si accennava. Quale era questa persona? Non c'è dubbio. Tutti gli altri nomi di sospettati rimasero scritti nei rapporti in tutte lettere, ma chi redasse quei rapporti, dopo aver fatto in quella bozza anche il nome di Palizzolo ci pensò meglio, e credette più prudente di passarvi sopra una barra! Ecco chi era l'onorevole del quale non si osava dall'autorità fare il nome!

Cosa naturale del resto! Si tratta di quelle stesse autorità che tennero gelosamente chiusi nei proprii cassetti i rapporti Quaranta ed Ortolani, mentre indirizzavano la giustizia su cento altre stupide tracce!

E qui vi è un dilemma dal quale non si scappa: Ballabio ha dichiarato che fu Sighele il quale gli ordinò di non introdurre in processo quegli elementi a carico di Palizzolo sino a che non si fosse, senza iniziare neppure il processo, raccolta la prova completa contro di lui.

Ora o Ballabio mentisce, o dice la verità: se Ballabio mentisce vuol dire che Sighele non sapeva nulla, e che l'autorità politica

“Quando mai l'imputato ha scelto il giudice? E Palizzolo ha dimostrato di avere buon naso”

nascese tutto all'autorità giudiziaria; se Ballabio dice la verità, allora sarebbe stato Sighele che avrebbe mancato al proprio dovere di magistrato! Dire ad un ufficio di polizia giudiziaria di non portare degli indizi, se non quando, senza fare il processo, si siano raggiunte le prove, è mancare al proprio dovere di magistrato, perché l'autorità giudiziaria ha il dovere di raccogliere tutti gli elementi, ha il dovere di vagliarli tutti, e non può respingere quelli che – siano essi sufficienti o no – le vengono portati.

(...)

Voi avete inteso, signori giurati, parlare di un processo per associazione di malfattori in Villabate, il quale meriterebbe di per sé una lunga arringa, e di cui debbo invece accontentarmi di fare un rapido cenno.

Questo processo fu aperto sin dal 1892, prima dello assassinio. Riaperto nel 1894 esso fu chiuso con un'ordinanza 12 maggio 1894 per insufficienza d'indizi. Poi nel 1900 il sostituto procuratore generale Marsico rinviò il processo all'istruttoria per riaprirlo, se del caso, avvertendolo che ove potesse da esso risultare qualche cosa per l'assassinio Notarbartolo gli fosse comunicata.

Che cosa avvenne? Quello che abbiamo visto verificarsi in tutti i casi, nei quali si supponeva che istruendo potessero venire fuori elementi relativi all'assassinio Notarbartolo. Non si istruì affatto.

Il processo fu riaperto per semplice formalità, e dopo, malgrado una nuova denuncia cricostanziata del questore in data 23 Dicembre 1899, venne chiuso mentre si aveva questa causa pendente, con ordinanza del Gennaio 1902 che la difesa si affrettò a farvi leggere. Ebbene, volete sapere come fu operata questa ultima chiusura?

Senza fare alcun nuovo atto, senza udire testimoni sulle nuove circostanze, senza sentire gli imputati i quali non furono neppure interrogati!

(...)

Interrogare degli imputati, contestare loro i nuovi elementi contenuti nel rapporto del questore! Ma che! Quei poveretti avrebbero potuto contraddirsi, imborgliarsi, magari confessare (...) e bisognava bene evitare un tale pericolo.

Per evitarlo si fa a meno di ogni atto di istruzione, dichiarandoli tutti superflui, anche gli interrogatori, collo assunto che non c'era nulla di nuovo da contestare agli imputati.

E sapete quali sono i fatti nuovi denunciati dal questore? Oh! Poca cosa: si denunciarono riunioni che si dicevano delittuose, tenute in una determinata casa; parecchie lettere minatorie; il mancato omicidio del brigadiere dei RR.CC. Ribotta; una rapina in danno di certo Ganguzzi, l'omicidio di un certo Valente; l'omicidio di certo Ferracane, i due furti in danno di Vitale e Morello, l'assassinio di tal Milazzo, e anche (attenti! O giurati), il mancato omicidio di Filippello, l'omicidio di Loreto Lomonaco!

(...)

Ma si tratta di semplici assassini, di mediocri grassazioni, di piccole estorsioni, di cose da nulla, insomma! E si chiude dichiarando non luogo con quell'ordinanza, che ha per oggetto principale di definire la mafia ad usum Palizzoli! Così funziona la giustizia nella mia povera Sicilia nell'anno di grazia 1902!!

(...)

Dite voi, o giurati: questa vi pare ancora una semplice alleanza tra la mafia e l'autorità, o non è piuttosto un fatto che consacra la assoluta dedizione dell'autorità alla mafia?

Non è forse l'autorità che abbassa le armi, e cede il terreno davanti alla mafia, e la lascia incontrovertita, dispotica padrona del campo?

Perché mai sospendere l'arresto dei quattro indiziati e sospenderlo per non eseguirlo mai più?

Perché il reato di cui si trattava era il tentato assassinio di Filippello, perché quel reato poteva avere qualche connessione col delitto Notarbartolo! Allora, voi conoscete ormai il sistema – bisogna sospendere tutto, tutto mettere a tacere – ed evitare così che anche per caso, non volendo, la luce fosse fatta!

(...)

Inoltre la legge sancisce il segreto della istruttoria; ma di fronte all'accusato principale il segreto non fu mai serbato in questo sbalorditivo processo.

Non solo Palizzolo richiese, con una istanza, che all'istruzione presiedesse il magistrato che egli preferiva (il Comm.re Cosenza, si capisce) e fu contentato; ma dal processo sorge – ciò è risultato per confessione dello stesso accusato – che gli fu annunciato come Marsico era troppo avverso a lui, e che non era convinto della sua innocenza. E quindi Marsico, che aveva seguito il processo sin dall'inizio, non fu, o giurati, incaricato della requisitoria!

Ma quando mai a un imputato si sono permesse comunicazioni di questo genere? Quando mai l'imputato ha scelto il suo giudice?

E Palizzolo ha buon naso. Peccato che la magistratura decidente non avesse per lui la stessa compiacenza di quella requirente. Perché, se no, egli si sarebbe sbarazzato del consigliere, la cui condotta non gli piaceva!

Arringa al processo di Bologna contro Raffaele Palizzolo e C.i., Palermo, tip. Sciarrino, 1902, pp. 646-669.